RNA
NEA

22
2 A
4

Digitized by Google

10150929

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APPUNTI E DOCUMENTI

SULLA STORIA CONTEMPORANEA.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPUNTI E DOCUMENTI

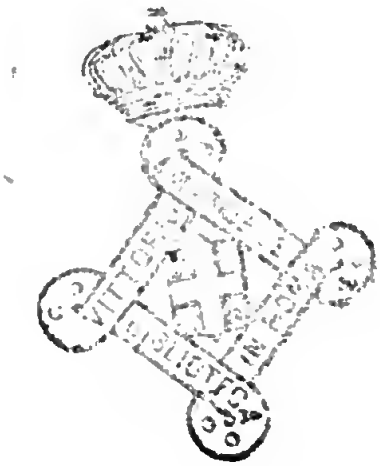
SULLA

STORIA CONTEMPORANEA

COMPILATI E RACCOLTI

dagli Scrittori del soppresso Giornale

IL NAZIONALE



Mas liberales hoy que ayer, mas
liberales mañana que hoy.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ITALIANA
1851.

Digitized by Google

Digitized by Google

Si consistat adversus mè prælium,
in hoc ego sperabo
SALMO XXVI.

Il Giornale IL NAZIONALE chiudeva la sua breve, ma forse non indecorosa quanto agitata vita, il 19 ottobre 1850 col seguente

» AVVISO AGLI ASSOCIATI:

Oggi a ore una pomeridiane ci viene intimato il seguente Decreto:

» Visto il Decreto del Prefetto di Firenze de' 23 Set-
» tembre 1850, che ordinava il sequestro del N° 225 del Gior-
» nale « IL NAZIONALE. »

» Visto il Decreto del Ministro dell' Interno de' 26 Set-
» tembre detto, con cui si ordinava la sospensione del me-
» desimo Periodico.

» Visti i N^i 228, 229, 230, 231, 232, 233 e 234 del Gior-
» nale stesso.

» Visto l' articolo 5° del sovrano Decreto del 22 Set-
» tembre 1850.

Digitized by Google

» Il Consiglio de' Ministri ha decretato:

» Art. 1° È ritirata definitivamente al Proprietario del » Giornale « Il Nazionale » l'autorizzazione a proseguirne » la pubblicazione concessa dall' art. 3° del precitato Decreto.

» 2° Il presente Decreto sarà, a forma del summento- » vato Art. 5°, notificato al Concessionario Proprietario ed » allo Stampatore.

» Art. 3° Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dell'interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

» Dato li 18 Ottobre 1850.

» Il Presidente del Consiglio dei Ministri

» G. Baldasseroni.

» Il Ministro Segretario di Stato al Dipartimento dell'Interno

» L. Landucci.

» Il Ministro Segretario di Stato al Dipartimento di Giustizia e Grazia.

» N. Lami.

» Concorda col suo Originale

» E. Magherini.

» Per Copia Conforme

« Dalla Segreteria della Prefettura li 19 ottobre 1850.

» Pel Segretario Impedito

» E. Disperati Primo Com. »

» Così noi coi nostri Associati siamo spogliati con un tratto di penna della nostra proprietà; uno stabilimento, con gravi spese aperto sotto la fede delle Leggi costituzionali, è annientato, e trenta operai si troveranno in un punto privi di lavoro per disposizioni emanate in virtù di leggi eccezionali.

» Noi ci teniamo altamente onorati così di questa come delle mille persecuzioni che abbiamo dovuto soffrire nella nostra vita penosa. Però non sgomenti, non cesseremo per questo di cooperare quanto potremo e sapremo, finchè una via rimarrà, alla causa della Na-

zionalità, dell' Indipendenza, della Libertà Italiana, che abbiamo propugnata sempre.

La Direzione. »

Oggi, noi che cooperammo a quel Giornale finch' ebbe vita, veniamo ad assolvere la promessa che in quel giorno facemmo; dolenti che per circostanze superiori alla nostra volontà si sia tanto dovuto indugiare.

La nostra parola non solo, ma la nostra fede, e le numerosissime testimonianze di simpatìa che ci accompagnarono nel nostro cammino ci spinsero a continuare la nostra, per quanto debole, cooperazione alla riuscita di una causa, che è tanto più prossima alla vittoria quanto più i nemici di lei dopo averla prostrata rumorosamente ne festeggiano la sconfitta.

Prima però di riprender la penna a narrare ed esaminare gli avvenimenti, che in questi ultimi tempi si consumarono, vogliamo caldamente ringraziare coloro, e sono moltissimi, che ci furono larghi di aiuti, di consigli, di conforti d'ogni maniera: vogliamo ringraziare i giornali lo *Statuto* e il *Costituzionale*, soli superstiti della stampa indipendente in Toscana, delle nobili parole che dissero sulla soppressione del *Nazionale*: lo *Statuto* principalmente, il quale in modo, di cui non potevasi nè più dignitoso nè più efficace, tolse a vendicare il confratello, fatto muto dall' arbitrio, della pena di morte a cui era condannato.

E ci è di grande conforto il vedere che nè i già confratelli nostri nè gli amici disperano. Certo a noi non è mai entrato nell' animo questo codardo senti-

mento della disperazione. Siccome crediamo nella Verità, nella Giustizia, nel Diritto, così crediamo alla Nazionalità, all' Indipendenza, alla Libertà dell' Italia; e se oggi siamo simili a coloro che gittano il seme gemendo, tempo verrà che torneremo esultanti, recando in braccio i manipoli della messe raccolta.

I Compilatori del soppresso Giornale

IL NAZIONALE.

Digitized by Google

DECRETO TOSCANO

DEL 22 SETTEMBRE 1850

SULLA STAMPA

Il sequestro, poi la sospensione, e quindi l'abolizione definitiva del *Nazionale*, le ripetute sospensioni dello *Statuto*, e del *Costituzionale*, e la contemporanea impunità alle intemperanze e alle massime sovversive dell'*Eco*, devono aver convinto ciascuno dello spirito che informò i Decreti Ministeriali del Settembre decorso, e devono aver indotti, anche nell'animo dei più creduli, fortissimi dubbi sulla sincerità delle loro promesse di volere, pur nell' attuale stato precario, attenersi, quanto più i tempi lo comportino, ai principii stabiliti dallo Statuto Fondamentale.

Noi esamineremo tranquillamente coll'aiuto delle teorie della scienza il sistema dei Giudizi in materia di stampa introdotto dai nostri Ministri, e le loro risoluzioni emanate in proposito; sicuri che i vizi dell' uno e delle altre appariranno manifesti agli occhi non solo di chi ami la libertà, ma di chi soltanto veneri la giustizia.

E primieramente questo sistema di Giudizi in materia di stampa mette i Giornalisti fuori della Legge comune.

Infatti, mentre tutti i Cittadini hanno diritto di essere chiamati a rispondere delle loro azioni avanti

i Tribunali ordinari, osservate le forme legali dei Giudizi, i soli Giornalisti sono assoggettati al Tribunale straordinario dei Prefetti di Polizia, del Ministro dell'Interno, e del Consiglio dei Ministri; i quali senza alcuna istruzione di Processo, senza alcuna garanzia di forme, da se soli accusano, giudicano e condannano, sequestrando, sospendendo, ed anche abolendo colla celerità del fulmine un Giornale, che non riesce di loro sodisfazione.

Noi non diremo come questo nuovo sistema vada contro sostanzialmente *all'art. 4 dello Statuto Fondamentale*, che assicura a tutti il diritto di non poter esser tradotti avanti Tribunali straordinari, dei quali proibisce la creazione sotto qualunque nome e pretesto.

Rileveremo piuttosto, come questo sistema spinga la sua assurdità fino al punto della strana petizione di principio di dichiarar convinti i Giornalisti di un addebito prima d'istruirne il processo.

E appoggiandoci all'autorità di *Beniamino Constant* diremo « che le forme sono una salvaguardia » che si perde, ov'esse si abbrevino (e qui si abo- » liscono affatto). L'abbreviazione delle forme adun- » que è una pena.

» Se questa l'infliggete ad un accusato, ciò di- » mostra che il suo delitto è sufficientemente pro- » vato: e se è provato a che serve un Tribunale » comunque sia? Se il suo delitto non è provato, » con qual diritto lo ponete in una classe partico- » lare e proscritta, e lo private, per una semplice » supposizione, del benefizio comune a tutti i mem- » bri dello stato sociale?

» Nè questa è l'unica assurdità. Le forme sono

» necessarie, o inutili alla convinzione. Se sono
» inutili, perchè nei processi ordinari le conserva-
» te? Se sono necessarie, perchè le togliete nei più
» importanti? Quando trattasi di una leggera man-
» canza la Causa dell' accusato s'istruisce nel modo
» più solenne: ma quando trattasi di un più grave
» delitto (e i delitti di stampa ledendo gl'interessi
più sacri, come l'ordine costituito, e la Religione dello
Stato, o la quiete delle Famiglie devono annove-
rarsi fra i più gravi) « con una parola si sopprimono
» tutte le precauzioni tutelari, si chiude il codice
» delle Leggi, si abbreviano le formalità; come se
» si credesse che quanto più un' accusa è grave,
» tanto più sia superfluo l' esame!

» Solo ad alcuni delinquenti (e qui ai Giorna-
» listi, che ai Ministri sembrano pericolosi), voi di-
» te: noi togliamo il benefizio delle forme: ma
» prima di dichiararli tali non bisogna forse prova-
» re i fatti? Ora che sono altro le forme, se non se
» i mezzi più adatti a provare i fatti?

» Se ne esistono migliori e più sbrigativi si pren-
» dano, ma per tutte le cause però. Per qual ra-
» gione vi sarà una classe di fatti, per i quali si
» devono osservare superflue lentezze; ed una clas-
» se, contro la quale si deve decidere con una pe-
» ricolosa precipitazione?

» Il dilemma è chiaro. Se la precipitazione non è
» pericolosa, le lentezze sono superflue: se le lentezze
» non sono superflue, la precipitazione è pericolosa.

» Tutti i popoli liberi ed umani ne hanno re-
» clamata l'istituzione, perchè quei segni non esi-
» stono, e perchè le forme sono indispensabili. Co-
» munque imperfette siano le forme, esse hanno

» una protettrice facoltà, che loro non si toglie s
» non distruggendole.

» Esse sono nemiche giurate, avversarie inflessibili della tirannia, sia essa popolare o di qualunque altra specie. Finchè le forme sussistono, i Tribunali oppongono all' arbitrio una resistenza più o meno generosa, ma che serve a frenarlo.

Il togliere ad un prevenuto la garanzia delle forme, conclude *Beniamino Constant*, « è lo stesso che mutare in delitto l'accusa, trattare il prevenuto come un condannato, supporre la convinzione prima dell'esame, e far precedere la sentenza da un gastigo. Perocchè, io lo ripeto, il privare un Cittadino del benefizio dei suoi Giudici naturali, è lo stesso che infliggergli una pena. »

Questo sistema di giudizi rinviando al Ministero la cognizione dei pretesi attacchi della stampa periodica crea l'offeso, giudice dell'offensore, conculca l'ordine delle Giurisdizioni, viola il principio dell' indipendenza e imparzialità dei Giudici, manomette e distrugge il sacro diritto della Difesa.

Infatti in un paese Costituzionale nulla più interessa che la separazione dei Poteri; poichè, diremo con *Beniamino Constant:* « La Costituzione dichiarando il Monarca inviolabile, lo ha posto nella felice e nobile impotenza di fare il male: egli non è solidario del male che si faccia, e nulla guadagnerebbe nel far sì che non venissero puniti quei delitti che egli non avrebbe potuto comandare. Anzi non potendo il Monarca autorizzare i Ministri ad atti contrari alla Costituzione, lo Statuto non permette supporre, che egli autorizzi a fare il male, e non ammettendo lo Statuto

Digitized by Google

» che egli possa conoscere il male, non può am-
» mettere che lo possa approvare.

L'*Articolo* 12 *dello Statuto Fondamentale* stabilisce fra noi che « La persona del Granduca è inviolabile e sacra; » e *l'art.* 16 dispone che « I Ministri sono responsabili. » Ciò ritenuto, dice *Beniamino Constant:*

« La Carta ha posta distinzione fra l'autori-
» tà Reale e la Ministeriale; e dichiarando il
» Re inviolabile ed i Ministri responsabili, ha for-
» malmente riconosciuto che questi potessero essere
» assaliti senza che l'autorità Reale ne patisse de-
» trimento; poichè solamente coll'assalirli, i Mi-
» nistri si sottopongono alla responsabilità. Que-
» sto principio e l'altro che ne deriva, quello cioè
» che i privati possano, al pari dei rappresentanti
» della nazione, assalire i Ministri, sono stati più
» del bisogno rafforzati nella Discussione delle Ca-
» mere; quando Ravez, relatore del progetto di Legge
» sopra i Giornali, diceva dalla Tribuna, che le do-
» glianze rispettose della Nazione, giungendo da tutte
» le parti ai piedi del Trono, farebbero impallidire i
» Ministri prevaricatori, non pensava che assalendo i
» Ministri sia lo stesso che assalire il Re. Quando
» Duvergier de Hauranne dichiarava che un indi-
» viduo, il quale patisse un' ingiustizia per causa
» di un Prefetto o di un Ministro, assalirebbe al
» cospetto dell'opinione quel Prefetto e quel Mini-
» stro, con questo non voleva già dire che quel
» Cittadino assalisse il Re. Un fanciullo capirebbe
» queste verità. »

Nè si dica che il censurare una Legge, che ha ricevuta la sanzione dal Granduca, è come accu-

sare il Principe di esser privo di cognizioni, e che censurandola poi con fiele si diminuisce il rispetto dovuto all'autorità Reale.

« Dapprima, risponde *Beniamino Constant*, io os-
» serverò, che se la censura di una Legge deve es-
» sere proibita come una mancanza di rispetto
» alla mente illuminata del Re, in tal caso la cen-
» sura dei progetti di Legge, l'opposizione ad essa
» nelle Camere, la loro discussione nei Giornali e
» negli opuscoli, dovranno essere ugualmente proi-
» bite; perchè stando ai termini della Carta il
» Re propone la Legge, egli ha l'iniziativa e la
» sanzione; e se contrò lo spirito della Carta si può
» scorgere il Re laddove non si devono vedere che
» i Ministri, le cognizioni del Re si manifestano
» forse più chiaramente nelle proposizioni, che nelle
» Leggi che approva, poichè i progetti gli appar-
» tengono più immediatamente delle Leggi che le
» Camere (e qui i Ministri) hanno forse modificate.
» L'opinione contraria getterebbe in una confusione
» inestricabile, non lasciando la volontà e le co-
» gnizioni reali nel recinto inviolabile e sacro, do-
» ve la Costituzione le collocò.

» Le leggi, i progetti di Legge, gli Atti del Go-
» verno, i provvedimenti di amministrazione ap-
» partengono al Ministero, perchè esso ne è il re-
» sponsabile. Tutte queste cose possono essere cen-
» surate con moderazione, con decenza, purchè la
» censura ad altro non tenda che ad ottener miglio-
» ramenti e correzioni, e non provochi la resi-
» stenza.

» L'obbedienza alle Leggi è un dovere; ma non
» già l'approvazione delle Leggi, o il silenzio in-

» torno a quelle che si disapprovano. La Libertà
» della Stampa, fiaccola del Governo, è appunto
» destinata a indicare le imperfezioni da correg-
» gersi. Seguitando la dottrina contraria, la Nazione
» sarebbe condannata a ricevere dal caso il perfe-
» zionamento della sua Legislazione, perchè il So-
» vrano, collocato in un circolo a parte, al di so-
» pra di tutti, non prova l'effetto delle Leggi. Se
» i Ministri fossero incaricati di farglielo noto, la
» Nazione sarebbe in balìa di sette uomini. Essa
» non comunica col Re che per mezzo della Libertà
» della Stampa, la quale sola penetra nel recinto
» dove è racchiuso il Monarca.

» È necessario che le rispettose doglianze della
» nazione giungano ai piedi del Trono, ma non bi-
» sogna circoscriverle nella sfera delle vessazioni
» particolari. Può farsi soggetto di quelle doglianze
» tutto ciò che nuoce al benessere nazionale. Una
» cattiva Legge sull'industria, sul commercio, una
» ingiusta imposizione fanno un male diverso, e
» momentaneamente possono fare un male maggiore
» di quello che si faccia da una violazione dei di-
» ritti dei Cittadini. La Libertà della Stampa esi-
» ste, affinchè i difetti di tutte le Leggi sieno indi-
» cati al potere, che le propone e le va migliorando.
» Una sola differenza corre fra i vizi delle Leggi
» e gli atti illegali degli uomini: ed è, che quando
» queste sono cattive bisogna obbedire e reclamare,
» mentre rispetto agli altri si può reclamare prima
» di obbedire. »

Ora se la censura degli atti ministeriali è un diritto della Stampa libera, come si potrà deferire la cognizione degli eccessi di questa censura agli

Digitized by Google

stessi Ministri, senza che questi sieno al tempo stesso giudici e parti?

D' altronde, se è diritto di ogni Cittadino il ricusare come sospetto quel Giudice, che abbia nella Causa un interesse anche indiretto; come potranno i Giornalisti essere astretti a riconoscere come loro Giudici necessarii i Ministri, allorquando si tratta delle loro opere, della loro responsabilità, e del loro interesse diretto? Non è questo un manomettere e distruggere il sacrosanto diritto della difesa?

E se è vero, per L'*Art.* 19 *dello Statuto*, che la Giustizia deriva dal Granduca, ed è amministrata dai Giudici che egli nomina ed istituisce; se è vero che il Poter Giudiciario è, e deve essere affatto indipendente dal Potere Esecutivo; se a tale effetto L' *Art.* 20 *dello Statuto* dichiara i Giudici inamovibili; con qual diritto i Ministri invadono le attribuzioni del Potere Giudiciario, e tolgono i Giornalisti dalla competenza dei Giudici indipendenti ed imparziali, per gettarli nelle mani e farli giudicare dallo stesso Potere Esecutivo, interessato direttamente nella causa propria?

Anche qui ci varremo dell'autorità di *Beniamino Constant*, sebbene essa proceda in termini assai meno duri dei nostri: « Un popolo, egli dice, presso il » quale il potere Giudiciario non è indipendente, e » un' autorità qualunque può influire su i Giudizii, » dirigere o forzare l' opinione dei Giudici, impie- » gare contro l' innocente che vuol perdere le ap- » parenze della Giustizia, e nascondersi dietro le » Leggi per percuotere le sue vittime colla loro » spada; un tal popolo, io dico, è in una posizione » più disgraziata e più contraria allo scopo ed ai

» principii dello stato sociale, che l' orde selvaggie
» delle rive dell' Ohio, o dei Beduini del deserto.
» Ora l' elezione periodica fatta dal popolo, la no-
» mina temporale dal governo, e la possibilità della
» revoca senza un giudizio positivo attentano egual-
» mente all' indipendenza del potere giudiciario.
» Questa indipendenza si assicura solamente colla
» inamovibilità dei Giudici. Un Giudice amovibile
» o revocabile è assai più pericoloso di un Giudice
» che ha comprato il suo impiego, imperocchè l'aver
» comprato l' impiego corrompe meno del temere
» sempre di averlo a perdere.

» Io però suppongo stabilita e consacrata l'isti-
» tuzione dei Giurati, la pubblicità dei processi, e
» l' istituzione di leggi severe contro i Giudici che
» prevaricano. Ma ancorchè sieno prese queste pre-
» cauzioni, bisogna osservare che il potere giudicia-
» rio abbia una perfetta indipendenza, ed ogni au-
» torità s' interdica fino le insinuazioni verso di lui.

» Si osservi poi in modo speciale che veruna
» autorità politica si faccia lecito d' intervenire
» nelle Sentenze. Noi leggemmo una volta in un Se-
» natus-consulto: — Il senato cassa le sentenze dei
» Tribunali civili e criminali quando attentano alla
» sicurezza dello Stato. — Il Senato era un corpo po-
» litico, i membri del quale potevano essere ricol-
» mi di onori dall' Autorità, diventar generali, mi-
» nistri, e tuttavia restar Senatori. Quando una
» siffatta corporazione può decidere ed annullare le
» Sentenze, è certo che in una nazione non può esi-
» stere alcun potere giudiciario. Sotto questo rispetto
» le popolazioni più barbare dell' Europa saranno
» superiori ai Francesi.

Questo sistema non accorda ai Giornalisti alcun rimedio contro il sequestro, che venga ordinato dai Prefetti di Polizia: permette solo un effimero Ricorso al Consiglio dei Ministri contro la sospensione decretata dal Ministro dell'Interno: e toglie qualunque rimedio alla deliberazione del Consiglio dei Ministri, che sopprima definitivamente un Giornale.

Così mentre tutti i Toscani sono dichiarati eguali al cospetto della Legge dall'*Art.* 2 *dello Statuto Fondamentale*, e mentre a ciascun Cittadino è assicurato dal *Motuproprio de'*2 *Agosto* e dalle *Dichiarazioni e Istruzioni de'*9 *Novembre* 1838, il diritto di ricorrere in Cassazione dalle pronunzie condannatorie, i soli Giornalisti vengono privati di questo diritto comune, e vien tolta loro l'eguaglianza di faccia alla Legge, allorquando giudica sulla loro sorte il Tribunale eccezionale di un Prefetto, o del Consiglio dei Ministri.

Su di che così si esprime il Sig. Hello, *Del Regime Costituzionale:* « L'eguaglianza di faccia alla » Legge suppone le ineguaglianze sociali, per la » stessa ragione che l'eguaglianza in faccia a Dio » suppone le ineguaglianze naturali. Se ci preme » di sanamente giudicare l'eguaglianza promessa » dalla Carta, impariamo a distinguere ciò che essa » non ci deve da quello che ci deve. Ciò che essa » ci dee è di non crear privilegi. Il privilegio è » un'ineguaglianza per il fatto dell'uomo, e noi » non abbiamo la medesima ragione di rassegnarci » ad essa come alle ineguaglianze che provengono » da Dio. A queste il savio si sottomette, vi con- » forma le sue idee e i suoi sentimenti: quella

» eccita in fondo dell' anima il medesimo ribrezzo
» che l' ingiustizia, della quale è sinonimo.

Questo sistema finalmente pone i Giornalisti nella incertezza continua della loro sorte, non essendo della Legge determinata la natura degli Atti, che possono dar luogo alla sospensione temporaria, o alla soppressione definitiva dei loro Giornali.

Le frasi del Decreto del 22 Settembre: *Al concessionario le cui pubblicazioni mal rispondano all' importanza dell' ufficio assunto, può essere l' autorizzazione all' istante sospesa dal Ministro dell' Interno, e può essergli anche definitivamente ritirata dal Consiglio dei Ministri*, sono così generiche ed indeterminate, che fanno tremare il Giornalista di potere ad ogni passo incappare nella censura Ministeriale.

Poichè diremo col Sig. Hello, *Del Regime Costituzionale:* « Quando si applica la legislazione penale
» ai traviamenti dell'intelletto, la difficoltà sta nel
» discernere l'errore dal delitto. Se il delitto stasse
» necessariamente nell'errore, la libertà della Stam-
» pa non saria più se non il diritto di pubblicare
» il proprio pensiero con patto di essere infallibile.
» Ora fra tutti gli uomini, i meno atti ad osservare
» questa demarcazione fra la proposizione falsa e la
» proposizione sovversiva, sono quelli che si dedi-
» cano per stato allo studio delle Leggi e delle dot-
» trine: qualunque proposizione equivoca è sovver-
» siva secondo loro. Siccome i principii e le con-
» seguenze si concatenano nel loro pensiero, così
» lo sconcertare la loro sintesi è un abbattere lo
» stato sociale, come nello spirito di un Teologo
» l' eresia conduce fatalmente all' ateismo. Ma i
» Cittadini non hanno quest'eccessiva sensibilità: il

» più delle volte rimangon freddi all' errore, che si
» riscalda e si spaventa, e nondimeno la loro emo-
» zione è la vera misura della legge penale. Ecco
» in che modo avviene, che il miglior giudice della
» dottrina è precisamente il peggior giudice del de-
» litto in materia di stampa, e che il senso comune
» può differire dal senso particolare del Magistrato:
» questi porta uno spirito assoluto nella cosa la più
» relativa che si dia al mondo. »

Ed i Ministri, che non sono Magistrati, ma Autorità eminentemente politica, non offrono neppure la garanzia di rispettare le regole di diritto nelle loro risoluzioni.

Una riprova ne diedero nelle Risoluzioni del Ministro dell'Interno che sospesero lo Statuto e il Nazionale, ammettendo la teoria delle *insinuazioni politiche*, riprovata dalle nostre leggi, e solo ammessa dai Tribunali della Santa Inquisizione; interpretando nel modo più contorto e odioso le parole dubbie; contro il principio, che nelle materie penali deve sempre adottarsi l' interpretazione più benigna, e che nel dubbio deve sempre assolversi l' imputato.

Una conferma ne offrì il Responso del Consiglio dei Ministri sul Ricorso del *Nazionale*, laddove ragionando del preteso non buono spirito di quel periodico, si espresse che « in ogn' ipotesi la sus-
» sistenza di quest' addebito sarebbe dimostrata dal-
» l' esame che si facesse di molti numeri di quel
» Giornale: » conculcando così la doppia regola, che le nuove leggi non si applicano ai fatti preteriti, e che la competenza di giudicare i Giornali essendo stata fino al giorno del Decreto de' 22 Settembre nei Tribunali Ordinari, non potevano i Mi-

Digitized by Google

nistri spingere le loro argomentazioni, indagini e motivi di giudicare sopra i numeri anteriori a quel Decreto, senza incorrere nel vizio della retro-attività, e senza usurpare una competenza che ad essi mancava.

Qual garanzia finalmente possono avere i Giornali dal nuovo sistema, quando i Ministri nel proemio del decreto de' 22 Settembre confessano, che neppure i provvedimenti eccezionali sono ad essi bastati in materia di stampa, e che vogliono agire in una sfera di azione più libera, e tutta dipendente da' loro arbitrio?

Qual sentimento di giustizia può aversi alla lettura di un Decreto del Consiglio dei Ministri, come quello de' 18 Ottobre, che senza deduzione di alcun motivo sopprime definitivamente un Giornale dell' ordine, com' era il Nazionale?

Sicchè qui pure invocando l' Autorità di Beniamino Constant concluderemo: « L'arbitrario distrugge » la morale, perchè non vi è morale senza sicurez- » za. L' arbitrario sta al morale come la peste al » fisico. L' arbitrario è nemico di tutte le transa- » zioni che formano la felicità dei popoli, scuote il » credito, annichila il commercio, percuote le sicu- » rezze tutte. Quando un individuo patisce una » pena, senza che sia stato riconosciuto colpevole, » chiunque non è privo d' intelligenza, si crede mi- » nacciato, e con ragione: quando è distrutta la » guarentigia, tutte le transazioni ne risentono gli » effetti, la terra trema, e si muove il passo con » paura.

» L' arbitrario è incompatibile coll' esistenza di » un Governo considerato sotto il rapporto della

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

» propria istituzione; perchè le istituzioni politiche
» altro non essendo che contratti, e stando nella
» natura dei contratti il porre stabili limiti, ne de-
» riva che l'arbitrario opposto per l'appunto a
» quel che costituisce un contratto, scalza dalle fon-
» damenta ogn'istituzione politica.

» L'arbitrario è pericoloso per un governo ri-
» spetto all'azione, perchè mentre gli dà l'appa-
» renza della forza, accelerandone l'andamento, to-
» glie poi sempre alla sua azione la regolarità e
» la durata.

» L'arbitrario non è d'alcun soccorso a un go-
» verno riguardo alla sua sicurezza: perchè un go-
» verno regolare adoperando l'arbitrario, sacrifica
» lo scopo della sua esistenza alle misure che pi-
» glia per amore della conservazione.

» L'osservanza delle forme è l'unica cosa che
» preserva dall'arbitrario. Le forme sono le divinità
» tutelari delle associazioni umane, le forme sono
» le sole protettrici dell'innocenza, le sole relazioni
» degli uomini fra di loro. Tutto è oscurità fuori
» di esse, tutto è abbandonato alla coscienza soli-
» taria, all'opinione vacillante. Le forme sole ap-
» paiono evidenti, e a loro sole l'oppresso può fare
» appello. Affidate dunque la cura degl'interessi in-
» dividuali a coloro che possono occuparsene, cioè
» ai Tribunali, che hanno l'agio ed il dovere di ap-
» profondir tutto, di pesar tutto sopra una bilancia
» esatta: insomma ai Tribunali, che hanno questa
» speciale missione, che solamente da loro può es-
» sere adempiuta. »

Queste sono le Teorie della Scienza Costituzionale, queste sono le disposizioni del nostro Statuto

Fondamentale. Noi se trovandoci d' accordo con esse non lo saremo del pari colle Risoluzioni e coi Responsi Ministeriali, non sarà nostra la colpa, ma lo sarà di chi, non contentandosi delle leggi fondamentali, ricorse ai poteri eccezionali; e di questi pur non contento, si gettò nell' arbitrario. che attacca e distrugge qualunque teoria ed ogni guarentigia sociale.

L'UNITÀ ITALIANA

GIUDICATA IN NAPOLI.

Il problema politico dell'unità germanica è stato trattato da' Parlamenti, dalle Corti e fin dalla Costituente di Francoforte e dalle Conferenze di Dresda. Secondo i dati diversi, i diversi principii e i momenti diversi, sono state varie le soluzioni; cioè più o meno democratiche, più o meno rappresentative, più o meno assolute. E ognuno prevede quale sarà l'ultima soluzione germanica dopo cotanti problemi malamente annunziati e più malamente svolti. Ma il problema dell' unione italiana si è voluto rendere del tutto impossibile, chiudendo la bocca a'Parlamenti, alla stampa, alle riunioni, le quali per gli Statuti avevano anche la loro libertà nel diritto. Nè il go-

verno di Napoli permetteva la discussione dell' unità italiana, poichè rinnegava l'Italia; e il pensiero di uomini generosi, i quali volevan discutere non congiurare, fu sentenziato di setta; sicchè la soluzione dell' unità italiana non ha saputo in Napoli trovare altra formula che morte, ergastolo, ferri, prigionia, ammende, paure.

Il dì 31 gennaio, compiute le difese, e fatto un riepilogo alla causa dall' egregio avvocato Marini-Serra, il quale ha valorosamente superato se stesso, i giudici verso le due della sera si ritirarono per deliberare su la sorte di cittadini voluti settari, la cui difesa sta tutta nell' accusa. Dopo due giorni di aspettativa e d' angoscia venne finalmente fuori la sentenza. Furon ridotti a tre i condannati alla pena capitale; e seguitando le tradizioni del 99, e certi privilegi e certe distinzioni di morte a modo de' giudizi di Dio nel medio evo, fu condannato Faucitano a morte col secondo grado di pubblico esempio, Settembrini a morte col terzo grado di pubblico esempio, e Agresti a morte col laccio su le forche. E sebbene l' Europa civile, con una specie di contraddizione fra'costumi e il diritto, non ignori coteste barbariche leggi, pure le più decorose e umane magistrature schivano invocarle; soprattutto ne'reati politici. Ma i reati politici, veri o supposti, sono per il governo napolitano i reati di maggior gravità, poichè sono virtù che combattono i suoi vizii: l' omicidio, lo stupro, il saccheggio, la violenza armata, e sin anche il parricidio, hanno morti determinate e determinati esempi; e nella storia politica napolitana gli uomini che hanno anche rimessamente volto un pensiero alla salute della

Digitized by Google

patria, sono stati trattati come i più vili de' malfattori. Colà un Caracciolo ammiraglio è rotto e trucidato su l'antenna della sua nave medesima; un Federici generale di cavalli e un Massa generale di artiglieria scoprono il collo alla scure; un Manthoné ministro, il generale Matera trapanese e il celebre Pasquale Sieys lasciano su le forche la vita; un Giuliano Colonna, un Giuseppe Riario, Ettore Carafa d'Andria, i due Pignatelli, un Serra, un giovinetto Genzano sono decollati con la mannaia; la celebre scrittrice del *Monitore napoletano*, Eleonora Fonseca Pimentel, viene strozzata da laccio infame co'Pagano, co'Cirillo, co'Conforti, co'Baffi, co'Logoteta, con monsignor Natali vescovo di Vico, col dotto Curato Lubrano, co' Falconieri.

E così nell'anno 1821 il dì 11 settembre Morelli e Silvati, valorosi soldati e purissimi cittadini, son condannati alle forche; e pure lo stesso governo gli avea già altamente graduati e festeggiati; e così in Palermo cadono altre vittime, fra cui Minnelli, Patorno, Meccio, Martines, notar Gaetano di Chiara, Candia, Pitaggio, Seidita, Girolamo Lamanna, Teresi, il barone Gioacchino Landolina, i sacerdoti Ingrassia, Calabrò e Lavilla. A'quali seguitò dopo qualche tempo l' illustre Abela siracusano. Nel 1823, per opera di quell' intendente famoso De Matteis e del suo degno collega generale Pastore furono infamemente condannati alle forche l'uffiziale Francesco Monaco di Depignano, l'egregio avvocato Giacinto Jesse di Catanzaro, e il buon cittadino Luigi Pascali pure catanzarese; e non finisce l' anno che altre forche s' innalzano prima in Santa Maria di Capua, morendovi un Ferraiolo, un Patania, un Giovinazzo, un de Lauren-

tiis, un Carrabba, e poscia in Napoli, dove incontrano intrepidi la morte il sergente di artiglieria Francesco Saverio Menichini e il cappellaio Raffaele Esposito. Viene l'anno 1825 e il capitano Piatti vedesi bruciate le sue vesti militari per mano del boia; e invece della morte, ch'egli avrebbe preferita, mena la vita ne' ferri per molti e molti anni. Nel 1828 il cancelliere della Università degli Studi Cesare Carola, e Migliorati, insieme con altri cittadini amatori di libertà, insanguinano le vie di Napoli; poi il canonico de Luca ottuagenario, un Ricci di Pellara, un Angelo Levo, un Domenico de Luca, il curato del villaggio Abate Marco, il guardiano de' Cappuccini di Cammarota, Donato ed Emilio di Mattia, Angelo Mazzarelli, Bonifazio Oricchio e il virtuoso avvocato Teodosio de Dominicis insanguinano le vie di Salerno; e le ceneri d' una città di quella provincia, cioè di Bosco, si spargono per l'aria, quasi a vittoria di tirannide più fiera e a scherno de' generosi, che spesso in que' luridi e ignobili proclami eran chiamati briganti. Nel 1831 son dati al carnefice in un sol giorno nella piazza di Palermo quindici giovani patriotti, fra' quali Termini, Sarzana, Maniscalco, Rizzo e l'egregio avvocato di Marco, il cui fratello è stato ministro in Sicilia. Nell' anno susseguente la bandiera tricolore sventola nella città di Nola, e cotal moto si comunica nelle province lontane degli Abruzzi e nelle più prossime di Molise e de' Principati; talchè il chiarissimo capitano Morici degl'ingegneri militari, già deputato nel Parlamento nazionale del 1820, fu condannato all'ergastolo, cui si congiunse il frate Peluso ch'era stato condannato a morte, il magistrato

Digitized by Google

Gaeta, il ricco proprietario Lopez e molti altri. Quindi nel 1837 la città di Penne innalbera la bandiera cittadina, e otto vittime son date alla libertà per opera d'un generale Lucchesi; fra le quali il notaio Antonio Caponetti, il mercatante Emidio Antico, i fratelli d'Angelo, Paolo Mandricchia, Domenico d'Ambrosio. In quel medesimo tempo nella città di Cosenza più di diciassette cittadini sono fatti uccidere da un consiglio militare, fra' quali il sacerdote Belmonte, l'antico uffiziale Stumbo, Scarpelli ricco proprietario, e molti altri. Nè lungo tempo si fecero aspettare le torture, ond'ebbe a fremere tutta Europa, patite dal catanese Francesco Pappalardo tenuto ignudo quaranta giorni, steso a terra al buio; e le stragi di Siracusa, di Catania e di altre città siciliane, le quali fanno dire al poeta politico della Toscana:

. . . . senti Palermo
La vecchia razza.

Nell'anno 1839 la provincia di Catanzaro soffre persecuzioni e processi per le idee italiane, e il professore di eloquenza Luigi Settembrini, che avea cotanto giovato alla gioventù calabrese nell'amore e nel senso alle lettere italiane, è con altri giudicato: e la requisitoria di morte sarebbesi adempiuta senza la giustizia e la forza dell'egregio Marcarelli, che fu ministro di giustizia nel marzo 1848. Pure il Settembrini col Musolino, coll'Anastasio, col Bianchi ed altri egregi cittadini, rimane tre anni e mezzo in carcere per mera voluttà di polizia.

Nell'anno 1841 la città dell'Aquila dà l'esempio di aversi a scuotere un giogo insopportabile di

arbitrio militare e di occulta sbirraglia, e altre teste cadon recise su l' ara della patria. Nel 1843 per la denunzia di un prete la provincia di Chieti è immersa nel terrore, e dopo 4 anni di processo rimane immune il denunziatore. I Cosentini, i quali gridano Italia e ragione nel 1844, sono archibugiati, e archibugiati istessamente sono i Bandiera e Moro e gli altri prodi Italiani, che primi spiegaron su la Penisola il vessillo d' Italia. Sono celebri le torture e le sevizie nella causa contro Giosuè Marfella nel 1845. Da ultimo nel 1847 furono in egual guisa uccisi dalle armi militari i generosi di Reggio e di Gerace, i quali invocavan Pio IX e le riforme, cui rispondevano i fratelli di Messina. E qui vi fu colpa maggiore, poichè i rei politici di Gerace, i quali con lusinghiere promesse erano stati solennemente invitati al presentarsi, vennero, contro ogni diritto pubblico e contro la fede d' un soldato, giustiziati, e i loro nomi e il dì 2 di ottobre 1847 rimangono nella storia dolente ma gloriosa della Calabria; Mazzoni, Bello, giovane cultissimo, direttore dell' *Eco napolitano*, e autore del dramma *Ugo da Parma;* Ruffo, Salvatori e Verducci. Nè qui abbiamo notato altri cittadini, i quali furono uccisi o dal pugnale nascosto di sicarii godenti l' impunità, come l'intrepido colonnello Carducci per mano d' un prete, il fierissimo Mileti e il bolognese Castagnoli; ovvero per gli schioppi de'soldati, come Vincenzo Mauro in Castrovillari, Morelli ricevitor generale della provincia di Catanzaro, e il carissimo giovine Nobile, catanzarese, su le rive dell'Angitola.

Ma la storia de'martiri di Napoli e Sicilia debb' es-

sere interminabile; e nel 1851 altri Vanni, altri Speciali, altri Brundisini, altri Rega, altri d'Alessandro, altri Flores, altri Ritucci, altri d' Alia giudicano a man franca della vita degli uomini, e col desiderio affrettano altri processi e altre morti. Di fatti non è compiuta cotesta tragedia, e già si buccina di processare gli autori del 15 maggio; falsificando i fatti, e annunziando all' Europa che quella guerra cittadina fosse stata opera di una congiura repubblicana. L' Europa non ha ancora compreso nè giudicato con sufficienti documenti le scene del 15 maggio, se pure un nuovo processo non gitterà nuove vergogne e nuove congiure sul viso del governo di Napoli.

I giudici deliberavano sul giudizio della voluta setta degli Unitari, come da principio dicemmo allorquando giungeva un sovrano rescritto, il quale disponeva che laddove la sentenza fosse stata conforme alla conclusione del pubblico ministero, cioè esser sei i condannati al patibolo, tre soli dover essere morti; se fossero stati quattro i dannati sul capo, la grazia della vita doversi limitare a due solamente.

Nè credasi che cotesto modo di giuocare alla lotteria la vita de' cittadini fosse caso raro o unico in Napoli. Rammentiamo che nella causa de'patriotti di Cosenza, anche una grazia numerica ridusse a sei le vittime, cioè gli avvocati Camodeca e Rago, gli architetti Villaci e Corigliano, i proprietari Raffaele Franzese e Cesareo; rovesciando il carico invidioso della scelta, dove non era nessuna ragione e nessuna chiara idea di elezione, su la coscienza del magistrato, cioè all' arbitrio ed al caso. Furono almeno più fortunati coloro i quali morirono nel fatto d'ar-

mi, cioè il notaio Salfi, il proprietario Musacchio, e due altri. Nello stesso modo vedemmo de' 21 Italiani, che erano co' Bandiera, i quali, e sapevasi di certo, avean tutti a essere condannati all' ultimo supplizio, andarne nove a morte soltanto; lasciando nell' animo de' giudici una terribile perplessità di coscienza fra il nono e il decimo e gli altri, che per numero più che per colpa seguivano. Infatti non cape dubbio che su le prime fu il carissimo e prode Moro il decimo fortunato; e poscia per trepidanza d' un giudice, e forse per idea suggerita di giustizia politica, fu rotta la parità, e Moro anzichè un altro lasciava sulle terre calabresi una vita, ch' era pure sì preziosa alla marineria e alla nazionalità italiana. E in questo giudizio la grazia fu la meno povera che potevasi aspettare, poichè de'21, due morirono nel fatto d'armi, uno tradì, e sei eransi volontariamente presentati; sicchè a soli tre, de' più ignoti, perdonavasi il vivere.

Ora nel caso presente il numero de' condannati non essendo nè sei nè quattro, ma tre solamente, nacque il dubbio intorno alla interpretazione del rescritto; e il Magistrato consultò il governo, il quale rispondeva, com' era di dritto, l' interpretazione appartenersi alla Corte. Allora il procurator generale, sì perchè pesavagli alla fine su la coscienza l'acerba requisitoria, sì perchè quanto più si è schiavi e tanto più si teme un giorno più che l' altro, di persona recavasi dall' Agresti e dal Settembrini, i quali incatenati e vestiti delle vesti degli assassini eran colà in fondo a un andito buio ed osceno, che i carnefici, soliti a insultare le vittime, appellano col triste nome di *passiaturo*, cioè luogo in cui

si passeggia; quasi volesse dirsi all' uomo che aspetta entrare nell'oratorio e mettersi nelle mani di Dio: *Passeggia e muori.*

Ridottasi adunque la condanna ad un uomo solo, e al più sconosciuto e al meno desiderato, diveniva più che necessaria la grazia. Ma il governo costretto da dura necessità ad esser clemente, volle almeno che si sentisse lo strazio, e che la grazia della vita fosse a sorsi a sorsi bevuta; talchè dopo la lunghissima agonia di ventiquattro ore, il povero condannato seppe poter prolungare la sua vita. Cotesta squisitezza di ferocia vedemmo anche nell' anno 1833, in cui la grazia della vita a' condannati Rosaroll e Angellotti uffiziali de' cavalleggieri della guardia non si volle comunicare che allorquando furono sul palco; e nel luglio del 1848 allorchè condannati a morte il chiarissimo Longo e delli Franci si fecero stare in cappella dal giovedì 21 sino al lunedì 24 luglio!

Dalla quale narrazione possiamo sicuramente inferire che cotesta grazia non era dolce e generoso pensiero prestabilito, ma conseguenza necessaria del caso, e di quei limiti che pur s'erano imposti i docili strumenti della vendetta politica. Chè se stato così non fosse, avrebbe l' Europa stupefatta e rabbrividita riveduto le scene sanguinose del 1799, di cui volevasi, ma non si è potuto nè saputo, ripetere il dramma funestissimo.

Il sacerdote Barilla letterato e Mazza sono condannati all' ergastolo. Nisco, comechè esangue e preso di vomito polmonare, condannato a trent' anni di ferri, cioè a morte; come a morte fu spinto nelle carceri medesime il povero e ricordato Leip-

necher. Il medico Braico insieme con Vellucci e Catalano a 25 anni di catene. Il magistrato Pironti e il ministro Poerio a 24 anni di ferri. Pur si voleva al Poerio far larga grazia, purchè si fosse umiliato con una domanda; ma egli altero e intemerato rispondeva, non potere nè voler mica disgiungere la sua dalla onorata sorte de' suoi compagni di sventura.

E in Carlo Poerio si chiudono le glorie e le sventure della prima linea di cotesta illustre famiglia di Taverna in provincia di Catanzaro; perocchè il barone Giuseppe, condannato a morte nel 1799, e poscia commutatagli la pena nell' ergastolo della Pantelleria, riebbe la libertà per la Francia, che pose questa fra le condizioni della pace di Firenze. Imprigionato nel 1821, mandato in esilio a Gratz nella Stiria, visse poi esulando in Francia ed a Firenze per lunghi anni, e potè alla fine ritornare in patria per esservi almeno tumulato. Alessandro Poerio primogenito, dottissimo nelle lingue, poeta di magnanime e cittadine poesie, pugnò per Venezia, e cadde mortalmente ferito ne' fatti di Mestre. Vive in esilio la figliuola Carolina coll' egregio suo sposo Emilio Imbriani; e la povera madre è quasi stupidita, e crede spesso alla presenza di uno de' figliuoli, cui parla come se fosse presente.

E ripigliando la narrazione delle pubbliche miserie, leggiamo condannati a 20 anni di ferri Romeo e Vullo; a 19 il sacerdote Tedesco, Antonelli, Cocozza, Caprio, Cavaliere, Errichiello, Nardi; a 6 anni di relegazione il sacerdote Miele e Crispino.

L' altro giorno tutti costoro, non d' altro delitto

colpevoli, che di avere santamente amato la patria, eran vestiti di rosso, che in Napoli è la veste del galeotto, e co' ferri a' piedi duramente menati chi nell'isola angusta di Santo Stefano, e chi in quella più angusta di Nisità. Sereni e imperturbabili fra le catene e la berlina si videro essi allontanarsi da' loro cari e dalle loro case in mezzo al lutto universale della città, nè punto impallidirono anche ne' supremi momenti del giudizio. E s'altro argomento a noi non fosse dato, basterà pubblicar la lettera che Settembrini indirizzava alla nobilisma e impavida sua donna, degna d'esser esempio alle spose e alle madri italiane.

Lettera di LUIGI SETTEMBRINI alla sua diletta moglie, scritta il 1 febbraio 1851, mentre che i giudici della Corte speciale erano riuniti a giudicarlo.

(*Condannato a morte, commutata la pena ad ergastolo in vita.*)

« Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da 16 ore decidendo della mia sorte. Se io sarò dannato a morte, non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i miei dilettissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto; e quello che fa maraviglia a me stesso, mi sento la

forza di dominare questo cuore ardente, che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. Oh guai a me, se questo cuore mi vincesse! Se io sarò menato a morte, io posso prometterti sul nostro amore, sull' amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà se stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri; morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia Patria, alla mia Gigia, al mio Raffaello, alla mia Giulia. A te ed a' carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche. Voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai stritolata dal dolore, lo so; ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita pe' cari figli nostri, a' quali dirai che l' anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava, e come vi amo in questa ora terribile. Io lascio a' miei figliuoli l' esempio della mia vita, ed un nome che ho cercato sempre serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io diressi loro dallo sgabello, nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io, benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti: riconoscere e adorare Iddio, amare il lavoro, amare sopra ogni cosa la Patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva ne' primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovinetti, tu a 15 anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, io a 20 anni, pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita d'amore, quando

il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la nostra vita era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Oh Gigia! la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero; io sono tranquillo perche credo in Dio e nella virtù. Io non tremo; deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio. Ma sarò condannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri, tra mille paure. So che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell' anima, e so che non per forza mia, ma per forza che mi viene da Lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena: il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro e ti ringrazio! Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportare questo dolore! mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili al bene, tirali a te; essi non hanno padre, son figli tuoi; preservali da' vizi, essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, mio Dio;

questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata. Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore non mi vinca; io non so se potrò più vederti. Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti. La mano comincia a tremare. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaele, alla mia Giulia: benedicili per me; ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che io li benedico anche io — Addio. —

» IL TUO LUIGI. »

Cenni su la vita di Luigi Settembrini.

Luigi Settembrini veniva educato ne'suoi primi anni nel collegio della città di Maddaloni, dove sono que'famosi Ponti della Valle, opera romana de'tempi moderni, fatta non per utilità pubblica ma per procurare a'reali di Caserta spagnuoleggianti la bella vista delle acque sinuose e cadenti da lunga altezza. E nella giovinetta mente del Settembrini quelle prime viste maestose e quello scopo pusillo ebbero certamente a informarlo ad alte e severe e pubbliche considerazioni. Essendogli poi morto il padre, il quale lo voleva avviare, ma indarno, a splendere nel Fôro, e rimasto quasi che in povera fortuna, giovinetto si conduceva in Napoli, ove

attendeva modestamente e più alacremente agli studi delle umane lettere. Perocchè sentivasi nato non a splendere e a rumoreggiare, ma a fare il bene quasi nascostamente, e farlo tutto e compiutamente nel suo cerchio, meglio che allargarsi pomposamente e con poco frutto altrui e della patria. Aveva a maestri il marchese Basilio Puoti, e il canonico Bianchi. Superava con dignità ed animo invitto le strettezze dell'avversa fortuna, ed a 24 anni, aprendoglisi il destro del concorso alla cattedra di rettorica nel Liceo di Catanzaro in Calabria, si presentava animosamente nell'aringo, e vinceva la prova sopra gli altri concorrenti. Ciò avveniva nel 1836; ed allora toglieva in moglie la sua diletta Gigia, donna del popolo, povera ed oscura, ma di fattezze nobili e gentili, d'indole mite e passionata, d'anima pura ed altera. Vedeva così in parte adempiuti i suoi voti, avendo a compagna la donna del suo cuore, e trovandosi a capo dell'alto e nobile ministerio della istruzione della gioventù, in cui scorgeva l'avvenire della sua infelice e travagliata patria, a lui sempre fin da' suoi primi anni carissima. In Catanzaro trovava assai indietro lo studio delle lettere, specialmente nel Liceo, ove regnavano tuttavia gli antichi metodi pedanteschi d'insegnare, un gusto vano e frivolo, ed una crassa ignoranza della nostra lingua. Egli però non perdonando a tempo, nè a fatiche, non si lasciando scoraggiare dalle basse invidie e dagli ostacoli dei dappochi, poneva ogni cura ed aveva l'onore d'instaurare in quella estrema parte d'Italia il culto delle vere lettere. E d'altra parte a lui tale impresa riesciva gradevole e presso che facile, volgendo la

sua parola a quei fervidi e feraci ingegni dei giovanetti calabresi, che con amore l'ascoltavano, e con ardore ne proseguivano i consigli. Era una nobile gara di studi fra gli scolari e il maestro, il quale oltre alle esercitazioni della scuola, spesso si adunava coi più provetti a far letture di storie e di opere filosofiche. In quelle letture e in tutte le sue lezioni quando cadeva in acconcio, rilevava e magnificava con calde parole la grandezza delle opere e la virtù dei nostri padri, per modo che quelle menti tenere e vivaci si aprivano ad un tempo all'idea del bello, ed all'esempio del buono, e diventavano cultrici delle lettere, ed amatrici delle virtù pubbliche. Ond'egli spesso con gioia era solito a dire: — I miei discepoli saranno un dì buoni cittadini. —

Nè meno operosa era la vita del Settembrini nell'ore di solitudine. Rivolgeva sempre grandi pensieri nella mente, e non dava mai posa alla penna. Con lungo e studiato ragionamento ordinava la lettera dell'*Arte poetica* di Orazio: scriveva con grande amore un'opera di estetica: componeva un dramma, *la Donna del Proscritto*, che il buongoverno non permetteva mettersi in scena. Ideava un romanzo, in cui descriveva una nuova colonia, tratteggiandone con gran senno civile ed ampie considerazioni filosofiche gli usi, i costumi, la religione, le leggi, che la dovevano governare. Tutti questi scritti non solo portano l'impronta d'un'anima schietta, pacata e forte, e d'una sodezza d'ingegno nutrito di eletti e profondi studi; ma, ciò che più importa, ritraggono quella squisita grazia e quel maestoso svolgimento, che i nostri antichi sapevano dare alle loro scritture.

Ma in mezzo alle tranquille e dilette sue occupazioni, fra le dolcezze della vita domestica, consolata non guari dalla nascita di un caro figliuoletto, nel 1839 restava colpito dalla prepotenza degli uomini e dalla malvagità del destino. Un prete a nome Barbuto per arti perfide dell' Intendente principe di Giardinelli lo accusava al buongoverno, come settario della Giovine Italia, e veniva arrestato. Nè l' accusa, nè la prigione gli toglievano la consueta serenità dell' animo. Il ministro del Carretto lo faceva subito menare in Napoli, dove rinchiuso nelle segrete delle prigioni e de' castelli, dopo due anni di sevizie e di lunga ed intralciata processura, veniva sottoposto al giudizio della commessione di Stato, dalla quale era dichiarato innocente, mercè della difesa, che scriveva da se medesimo, e dello zelo imparziale dell' avvocato generale Marcarelli. Ciò nulla ostante lo si riteneva in prigione al di là d' un altro anno sino al 1842. E come se tre anni e mezzo di prigionia ingiustamente patita, una sentenza assolutoria di un tribunale speciale di Stato e l' aver quasi perduto un occhio nelle fosse sottomarine del castel dell'Ovo non fossero bastati a purgarlo, gli era anche tolta la cattedra, e per fino interdetto di aprire un corso privato di studi. Nondimeno per quanto urgenti fossero le strettezze del Settembrini, non gli veniva mai meno il coraggio, anzi pareva che l' anima sua si ritemprasse più forte nella sventura. Confidente nel proprio ingegno, e avvalorato dalla benevolenza di molti egregi, che lo avevano in istima, si procacciava il bisognevole per la sua povera famigliuola, dando lezioni da mane a sera per gl' istituti e per le case particolari. Faticosa vi-

ta, ch'egli pazientemente sopportava, e si doleva soltanto coi suoi più familiari, di non avere un briciolino di tempo per consacrarlo a qualche utile opera d'ingegno.

Nel 1847 si pubblica in Napoli una protesta contro il governo. I sospetti de' ricercatori facevano già buccinare che fosse opera del Settembrini. Di ciò fatto avvertito, si poneva in salvo sopra una nave inglese a vapore, accompagnato da quattro egregi cittadini e da un pubblico uffiziale, i quali stimavan più la sicurezza dell'amico e del cittadino che la propria, fra' sospetti e gli sguardi spiatori di tutta l'immensa schiera di birri napolitani. E visse fra Malta e Corsica, sempre ne'dolori e nelle angosce della sua lontana famiglia e della sua patria minacciata. Non durava che pochi mesi quell'esilio, e tosto rivedeva la sua terra natale, francata e bella di nuovi ordinamenti politici, ch'erano stati il desiderio e l'amore della intera sua vita. Vago del bene del suo paese, nulla sperava, nulla desiderava per se, e in quel vergognoso affaccendarsi d'ambiziosi, vera peste de'giorni nostri, egli riprendeva il corso delle sue letterarie occupazioni. Ma il sapere e le virtù del Settembrini eran cotanto conosciute che non potevano andare neglette in quei supremi bisogni della patria. Un giorno andava in sua casa Carlo Poerio (ministro allora di re Ferdinando, ora condannato fra i galeotti), e gli presentava il decreto di elezione a capo d'officio della istruzione pubblica. Accettava l'alto carico, ed oltre ai lavori ordinari, concepiva vaste e sapienti riforme nella parte della istruzione popolare, tanto malvagiamente e sempre trascurata nel reame di Napoli;

suo richiamo essendo quel decreto regio del dì 19 di aprile, il quale diceva: *Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato della istruzione pubblica, inteso il nostro consiglio ordinario:* 1.° *Il decreto de'* 10 *gennaio* 1843, *col quale l'istruzione primaria fu posta nella dipendenza de'* VESCOVI, *è abrogato:* 2.° *L'istruzione primaria* RIENTRA *nella dipendenza del Ministro della istruzione pubblica.* Nè in quel tempo che i men noti e i più sospetti si arrovellavano a scriver parole di fuoco con anime di ghiaccio, il Settembrini adoperò la sua vergine ma gagliarda penna politica; senonchè pubblicò per le stampe l'elogio del suo defunto maestro Puoti, che non potè pubblicare nè leggere quand'egli fra'mille ne accompagnava al campo santo il cadavere, dando l'esempio di porsi su le spalle la bara onorata; e in cotale elogio ei disegna la storia letteraria napolitana di questi ultimi tempi. E quando la guerra della nostra libertà richiedeva uomini e danaro, era Settembrini il primo che rilasciava la metà del suo stipendio, egli povero e circondato di tenera figliolanza; e soggiungeva, non poter essere lieto di mandare alla guerra il suo primo bambino a nove anni.

Ma tosto che per intemperanze di pochi, per debolezza di governanti, per arti malvage e secrete di uomini pagati e corrotti precipitavano in basso le sorti del regno, il Settembrini disdegnosamente lasciava di fatto il suo officio nel dì 16 maggio. E poi che il Bozzelli voleva allora far creder vere le sue parole di rinvigorimento alle leggi costituzionali, non gli volle in dritto concedere il suo allontanamento dalle pubbliche faccende; talchè eletto il Settembrini a Deputato del Parlamento in uno de'distretti della provincia di

Napoli, ebbe a rinunziare a cotanto onorevole mandato di rappresentante il proprio paese, ch' egli sì bene come gli altri avrebbe di certo rappresentato.

Ripigliava le sue lezioni, cui volgeva il suo pensiero costante e amoroso; e fra' suoi discepoli di lettere italiane egli era sempre amico, conforto, e guida; talchè recandosi qualcuno al suo studio, non sapeva in certi momenti distinguer dagli allievi il maestro; il quale, dopo le lezioni del giorno, quasi studiava con essi su le carte italiane, e in ispecie su le valli d'Aosta e del Po e del Ticino per guidare quella eletta gioventù napoletana su' campi della nazione, e per rinvigorirne con la storia e la scienza gli animi italiani. Nel qual tempo andò anche limando un suo lavoro importantissimo, la — *Storia della letteratura italiana*, — della quale eran belli e ridotti alla perfezione i primi due libri. Nè in cotesta scrittura hai a leggere le solite leggende statistiche e biografiche della letteratura muliebre, ma i disegni e le ispirazioni della letteratura cittadina, anche per opera di coloro i quali si travagliavano al bene politico d'Italia, senza saperlo nè volerlo, come forse fu il Puoti su mentovato.

Ma sopra tutte le virtù della mente, il Settembrini mostrava all' ammirazione universale le virtù dell'animo invitto e pacato. Vederlo nelle maggiori calamità impavido non pure su'pericoli che correva, ma sicuro dell'avvenire e pieno della fede de' primi cristiani, era cosa maravigliosa; ed egli, che non avrebbe lasciato la sua patria senza esservi costretto dagli amici e dagli ammiratori, non pose tempo in mezzo a ritornarvi, quando non potevano essere spenti certi bassi odii e rancori pri-

Digitized by Google

vati; e tranquillo vi rimase quando infuriavano le persecuzioni e i processi, quand'era schernito l'articolo famoso 31 della Costituzione napoletana, cioè il *velo impenetrabile del passato*, e venivan lacerati i giuramenti fatti a nome del *Dio santissimo uno e trino*. Anzi pieno il cuore di riconoscenza, pubblicava allora nel giornale l'*Indipendente* un tenero e cittadino elogio del già ministro Marcarelli, cui mancava la vita in quelle tristissime miserie della patria.

E noi siam certi che persuaso della costanza e della intrepidezza della sua donna, la quale gli è compagna sì acconcia nel suo terribile ma italiano pellegrinaggio, egli anche tra' ferri seguirà pellegrino fervido e confidente, e troverà premio all'amore di patria e d'Italia, trasformando in dolcezze i frutti amari che insino ad ora ne abbiamo pur colti.

CORRISPONDENZA IMPORTANTE

L'AUSTRIA E GLI UNGHERESI.

Il Cav. I. G. Hulsemann al Segretario di Stato.

Legazione Austriaca. — *Washington*, 30 *sett.* 1850.

Il sottoscritto incaricato di affari di S. M. l'Imperatore d'Austria, ha ricevuto istruzioni per fare al Segretario di Stato la seguente comunicazione.

Tostochè il governo Imperiale ebbe certezza che un

agente degli Stati Uniti era stato inviato a Vienna con ordine di cogliere il momento favorevole per riconoscere la Repubblica Ungherese, e concludere un trattato di Commercio con essa, il sottoscritto fu incaricato di dirigere qualche amichevole ma pressante rappresentanza al gabinetto di Washington contro siffatto procedere, che è così contrario a quei principii di diritto internazionale così scrupolosamente osservati dall'Austria in tutti i tempi, e sotto tutti gli aspetti verso gli Stati Uniti. Com'è infatti possibile conciliare una tal missione con i principii di non intervento tanto formalmente annunziati dagli Stati Uniti come base della Politica Americana, e che furono appunto sanzionati con tanta solennità dal Presidente nel suo indirizzo inaugurale del 5 marzo 1849? Forse in contraccambio dell'amicizia e confidenza che l'Austria non ha mai cessato di manifestare verso gli Stati Uniti, si mostrano essi così impazienti della caduta della Monarchia Austriaca, e cercano accelerare l'evento coll'offerta delle loro simpatie a cotesto effetto? Coloro i quali non esitavano ad assumere la responsabilità d'inviare il sig. Dudley Mann con tale offizio, indipendentemente dalle considerazioni di convenienza, dovevano riflettere che esponevano lo emissario loro ad esser trattato da spia. È doloroso che il Governo Americano non sia bene informato delle attuali risorse dell'Austria e della sua storica perseveranza nel difendere i suoi giusti diritti. La cognizione di coteste risorse avrebbe condotto alla conclusione che un contrasto della durata di pochi mesi non poteva avere esaurita la energia di quel potere, nè svolto il proponimento di domare la insurrezione. L'Austria ha lottato 25 anni contro la rivoluzione Francese; il coraggio e la perseveranza mostrate in cotesta memorabile contesa sono state valutate dal mondo intiero.

Digitized by Google

Alle pressanti rappresentanze del sottoscritto il sig. Clayton rispose che il carico del sig. Mann non aveva altro in mira tranne l'ottenere esatte informazioni sul vero stato degli affari di Ungheria con osservazioni personali; queste spiegazioni possono difficilmente essere accolte essendo assai poco giustificate le ragioni del desiderio che si poneva ad accertare gli eventi dei rivoltosi. Sfortunatamente il linguaggio nel quale erano concepite le istruzioni del sig. Mann dà un idea assai netta dello scopo loro. Il linguaggio è offensivo al gabinetto imperiale perchè dichiara il Governo Austriaco come un giogo di ferro, e rappresenta il capo dei ribelli Kossut come un uomo illustre; mentre sconvenienti espressioni vi sono usate riguardo alla Russia intima e fedele alleata dell'Austria.

Nonostante tali ostili dimostrazioni il gabinetto imperiale credè conveniente di comportarsi in modo conciliatorio facendone ampia remissione, per la ignoranza in cui era il Gabinetto di Washington rapporto agli affari Ungheresi, e per la sua disposizione a credere i mendaci rumori sparsi dalla stampa Americana.

Questo incidente sommamente dispiacente sarebbe stato tuttavia trascurato senza lasciare traccia scritta per parte nostra negli archivi degli Stati Uniti, se il generale Taylor non avesse trovato conveniente di ravvivare tutta cotesta disputa comunicando al Senato nel suo messaggio del 18 marzo ultimo le istruzioni trasmesse al sig. Mann in occasione della sua andata a Vienna. La pubblicità che è stata data a cotesto documento ha posto il Governo Imperiale nella necessità di emettere una sua protesta, per via d'un officiale rappresentante, contro il procedere del Governo Americano, nel dubbio che cotesto Governo potesse prendere il silenzio per approvazione o anche tolleranza dei

principii che appariscono aver guidate le sue azioni, e dei mezzi che ha usati.

In vista di tutte coteste circostanze il sottoscritto ha avuto istruzione di dichiarare che il Governo Imperiale disapprova intieramente, e continuerà sempre a disapprovare siffatti procedimenti cotanto offensivi alle leggi del proprio dritto; e protesta contro ogni intervento negli affari interni del suo governo. Avendo così adempito al suo dovere, il sottoscritto coglie questa favorevole occasione per assicurare il Segretario di Stato che il Governo Imperiale è disposto a continuare relazioni di amicizia e buon accordo con gli Stati Uniti, le quali relazioni possono essere state momentaneamente affievolite, ma non possono di nuovo essere seriamente disturbate senza porre in pericolo gl' interessi principali dei due paesi.

Le istruzioni per dirigere questa comunicazione al sig. Clayton arrivarono a Washington al momento della morte del Generale Taylor. Per i riguardi dovuti alla convenienza il sottoscritto credè suo dovere disimpegnare la commissione tostochè fosse statuita la nuova amministrazione; di simile indugio si rallegra adesso dappoichè gli offre opportunità di esser reso certo dallo stesso nuovo presidente nella occasione del ricevimento del corpo diplomatico, che la politica fondamentale degli Stati Uniti così frequentemente annunziata guiderà le relazioni del Governo Americano con gli altri Stati. Se il governo degli Stati Uniti trovasse conveniente di prendere una parte indiretta nel movimento politico di Europa, la politica Americana si esporrebbe ad essere contraccambiata da atti eguali, ed incorrerebbe in danni che non mancherebbero di nuocere al commercio dei due emisferi. Tutti i paesi sono obbligati in uno od altro periodo di lottare contro interne turbolenze: tutte le forme di Governo sono esposte

a tali dispiacenti episodi; e gli Stati Uniti ne hanno qualche recente esperienza.

La guerra civile che è un avvenimento possibile dovunque trovi aiuto nelle molli di rivolta e di disordine, più frequentemente si riversa sopra coloro che mirano ad aiutarla nel suo sviluppo in onta alla giustizia ed alla savia politica.

Coglie il sottoscritto la occasione per rinnovare al Segretario di Stato la protesta della sua distinta considerazione.

HULSEMANN.

All' Onorevole Daniele Webster
Segretario di Stato
degli Stati Uniti

Il Segretario di Stato al Sig. Hulsemann.

Dipartimento di Stato. — *Washington*, 21 *dicembre* 1850.

Il sottoscritto Segretario di Stato degli Stati Uniti ebbe l'onore di ricevere qualche tempo indietro la nota del sig. Hulsemann incaricato di affari di S. M. lo Imperatore di Austria del 30 settembre. Ragioni del tutto estranee al riguardo personale verso il sig. Hulsemann, o al rispetto dovuto al suo governo, hanno differita fino all' attuale momento una risposta. Sottoposta la lettera del sig. Hulsemann al Presidente, il sottoscritto è ora incaricato a rispondere.

Lo scopo della nota del sig. Hulsemann è primieramente protestare per ordine del suo governo contro i passi fatti dall' ultimo Presidente degli Stati Uniti per assicurare il progresso ed il probabile resultato del movimento di Ungheria: e secondariamente lamentarsi di alcune espressioni contenute nelle istruzioni

dell'ultimo Segretario di Stato al sig. A. Dudley Mann agente confidenziale degli Stati Uniti comunicate dal Presidente Taylor al Senato nel 28 marzo ultimo.

Il principal lamento della protesta è fondato sull'idea o sull'asserzione che il Governo degli Stati Uniti, con la missione del sig. Mann e le sue istruzioni, fosse intervenuto negli affari domestici dell'Austria in modo ingiusto ed irreverente verso quella potenza. Il messaggio del Presidente era una comunicazione fatta da esso al Senato per parteciparli una corrispondenza tra il potere esecutivo ed un suo proprio agente confidenziale. Apparisce anche essere questo un affare domestico; un semplice fatto di relazione tra il Senato ed il Presidente nei modi abituali ed indispensabili nelle comunicazioni tra i diversi offizi del Governo.

Non era diretto nè all'Austria nè alla Ungheria, nè era un pubblico manifesto al quale gli Stati esteri fossero chiamati a replicare. Era un rendiconto delle sue operazioni comunicato dal potere esecutivo al Senato sulle ricerche di questo corpo; reso invero pubblico, ma reso pubblico solo perchè tal'è l'usato e comune corso di procedura; ed apparisce in certo modo strano come il Gabinetto Austriaco non siasi accorto che con le istruzioni date al sig. Hulsemann interviene egli stesso nei fatti domestici di uno Stato estero, il che è il preciso subietto del lamento che dirige agli Stati Uniti.

Questo Dipartimento ha in molte occasioni informati i ministri degli altri Stati, che le comunicazioni del Presidente alla Camera del Congresso sono riguardate quali domestiche comunicazioni delle quali ordinariamente niuno Stato estero ha cognizione, ed in più recenti esempi è stata solennemente notata la grande sconvenienza di farne subietto di diplomatiche discussioni e corrispondenze. Se fosse piaciuto a S. M. lo Im-

peratore di Austria durante le lotte della Ungheria di ammonire il Governo Provvisorio ovvero il popolo di quel paese a non avvolgersi in danni, seguendo il cattivo e pericoloso esempio degli Stati Uniti di America nel fare sforzi per stabilire governi indipendenti, siffatta ammonizione non avrebbe dato luogo ad alcuna corrispondenza diplomatica. Il Presidente poteva forse essersi astenuto dal dirigere alcuna risposta particolare su questo proposito alla nota del sig. Hulsemann; ma per ragione del rispetto dovuto al Governo Austriaco ha pensato meglio rispondere con la presente; tanto più che non è incongrua occasione per esprimere i sensi del Governo degli Stati Uniti sulle cose contenute in quella nota.

Il principale soggetto della nota del sig. Hulsemann è quello della corrispondenza tra esso ed il predecessore del sottoscritto nella quale il sig. Clayton per ordine del Presidente informava il sig. Hulsemann « che la missione del sig. Mann non aveva in vista altro oggetto tranne l'ottenere esatte informazioni sul vero stato degli affari di Ungheria con osservazioni personali. » Il sig. Hulsemann osserva « che queste spiegazioni possono difficilmente essere accolte essendo assai poco giustificate le ragioni del desiderio, che si poneva ad accertare gli eventi dei ribelli. » Siccome però è cotesto l'unico fine che possa con qualche apparenza di verità attribuirsi alla missione, e siccome nulla fin qui è addotto dal sig. Hulsemann per provare che niuna cosa fosse fatta o detta dall'agente in contradizione di cotesto fine, il sottoscritto è convinto che la spiegazione del sig. Clayton sia stata non solo ammissibile ma pienamente soddisfacente.

Il sig. Hulsemann dichiara nel corso della sua nota che gli ordini per fare la sua comunicazione al signor Clayton giunsero a Washington nel tempo della deplorata

morte dell'ultimo Presidente, e che egli indugiò per ragione di convenienza l'adempimento del suo incarico fino a che la nuova amministrazione fosse organizzata « indugio del quale si rallegra adesso poichè gli ha offerta opportunità di essere reso certo dallo stesso nuovo Presidente nella occasione del ricevimento del corpo diplomatico che la politica fondamentale degli Stati Uniti così frequentemente annunziata, guiderà le relazioni del Governo Americano con gli altri Stati. » Il sig Hulsemann osserva di più che è in suo potere di assicurare il sottoscritto, « che il Governo Imperiale è disposto a coltivare relazioni di amicizia e buonaccordo con gli Stati Uniti. »

Il Presidente è soddisfattissimo nel ricevere l'assicurazione delle buone disposizioni del Governo Imperiale, e, considerando le amichevoli relazioni dei due governi, così reciprocamente riconosciute, e la special natura degl'incidenti dai quali suppone il sig. Hulsemann essere stato sturbato e posto in pericolo il loro buonaccordo, egli è dolente che il sig. Hulsemann non si reputasse in piena libertà di dar corso alle istruzioni che gli erano state trasmesse da Vienna, dove non si prevedeva la condizione delle cose quando quelle sarebbero giunte a Washington.

Se il sig. Hulsemann vede nell'indirizzo del Presidente al corpo diplomatico un pegno soddisfacente dei sentimenti e della politica di questo governo circa i diritti e doveri di neutralità, meglio era forse non aprire discussione sugli ultimi avvenimenti.

Ma il sottoscritto volentieri concede essere cotesta questione posta per sola considerazione e deliberazione dello stesso sig. Hulsemann; e sebbene il Presidente non sappia vedere qual bene possa trarsi col riaprire indagini sulla convenienza dei passi fatti dal Presidente Taylor al fine di conoscere i probabili risul-

Digitized by Google

tati dell'ultima guerra civile di Ungheria, giustizia alla di lui memoria esige che il sottoscritto brevemente ritorni su quella storia e ne stabilisca la influenza sulla politica neutrale che fu la invariabile guida del governo degli Stati Uniti nelle relazioni coll'estero, consentanea ai principii stabiliti e vigenti nel diritto pubblico sulle relazioni internazionali degli Stati.

Il sottoscritto nota in primo come il Presidente vada convinto che S. M. lo Imperatore di Austria non sia per pensare che il Governo degli Stati Uniti abbia veduto con indifferenza gli straordinari avvenimenti che sono avvenuti non solo nei suoi stati, ma in molte altre parti di Europa fino dal febbraio 1848. Il governo e popolo degli Stati Uniti, come altri governi e popoli intelligenti, prende un vivissimo interesse ai moti ed agli avvenimenti di questa età notevole, in qualunque parte del mondo sieno per sorgere. Ma l'interesse presovi dagli Stati Uniti non procede da veruna disposizione a dipartirsi da quella neutralità verso gli altri Stati che è tra i più solidi principii e tra le più care tradizioni della storia politica della Unione. Il necessario effetto dell'indole singolare degli avvenimenti stessi non ha potuto non richiamare l'attenzione del mondo contemporaneo, ed essi senza dubbio occuperanno una pagina memorabile nella Storia. E il sottoscritto francamente torna a dichiarare che quanto più tali avvenimenti appariscono cagionati da quelle grandi idee di governo responsabile e popolare sulle quali è intieramente fondata la stessa costituzione Americana, tanto più destano la viva simpatia del popolo di questo paese.

I particolari conosciuti della nostra storia, anzi tutta la storia nostra, ha fatto gli Americani i rappresentanti de' principii puramente popolari di governo. E sotto questo aspetto il mondo li guarda. Non potrebbe l'Americano, ove pure lo volesse, nascondere il suo ca-

rattere, la sua condizione i destini suoi. Non gli sarebbe dato ove pure lo desiderasse occultare al genere umano le cause che lo hanno posto in breve in una rapida carriera nazionale, nel posto che ora vanta tra le nazioni incivilite del mondo. Non potrebbe ove pure lo bramasse impedire i desideri e le speranze che sorgono nelle menti degli uomini di altri paesi, contemplando il loro felice esempio di libero governo.

Lo Imperatore Giuseppe II, uomo di somma intelligenza e distinzione, fu tra i primi a conoscere cotesta necessaria conseguenza della rivoluzione Americana nei sentimenti e nelle opinioni dei popoli europei. In certa lettera diretta nel 1787 al suo ministro nelle Fiandre dice: « Essere notevole come l'assistenza che la » Francia aveva data agli Americani avesse fatto ri- » verberare in essa la libertà. » Questo fatto che la penetrazione di un tanto principe scorgeva sì di buon'ora, è adesso ammesso dalle potenze intelligenti in tutto il mondo. È indubitabile, la prevalenza nell'altro continente delle idee favorevoli alla libertà repubblicana essere il resultato reattivo dell'America sulla Europa; e la sorgente ed il centro di questa forza furono senza dubbio e sono ora questi Stati Uniti. La quale posizione speciale che gli Stati Uniti si sono creata, è un fatto tanto inseparabile dalla storia loro, dalla loro organizzazione costituzionale e dal loro carattere, quanto la opposta posizione dei governi componenti l'alleanza Europea lo è dalla storia ed organizzazione costituzionale di essi.

I Sovrani che compongono cotesta alleanza hanno sovente reputato loro diritto immischiarsi nei moti politici degli stati esteri, ed hanno nei loro manifesti e dichiarazioni disapprovate le idee popolari del secolo in termini così lati che di necessità vi sono stati inclusi gli Stati Uniti e le loro forme di Governo. È noto come

uno dei prevalenti principii annunziati dai Sovrani alleati dopo la restaurazione dei Borboni si è che tutti i diritti popolari o costituzionali esistono unicamente per concessione ed indulgenza dei re. « Le variazioni utili e necessarie all'amministrazione » dice la circolare di Laybac del maggio 1821, devono unicamente emanare dalla libera volontà ed intelligente convinzione di coloro che Dio ha resi responsabili del potere; tutti coloro che deviano da questa linea necessaria spingono a disordini, commozioni e mali assai più insoffribili di quelli ai quali pretendono rimediare. »

E l'ultimo Imperatore Austriaco, Francesco I, dicesi aver dichiarato in un indirizzo alla dieta di Ungheria nel 1820 che « lo intiero mondo era divenuto pazzo ab-
» bandonando le sue antiche leggi per ricercare im-
» maginarie costituzioni. » — Dichiarazioni siffatte conducono a nulla meno che ad impugnare la legalità della origine del governo degli Stati Uniti, imperocchè è certo che tal governo fu stabilito in conseguenza di una variazione che non procedè dai troni o dai re. Ma il Governo degli Stati Uniti ascoltava queste accuse contro i suoi principii fondamentali senza rimostranza o disturbo della sua tranquillità. Ciò avveniva 30 anni fa.

La potenza di questa Repubblica è di presente così estesa sopra un paese dei più ricchi e fertili del globo e di tal vastità, che al paragone i possessori della casa di Ausburgo sono una zolla sulla superficie della terra. La sua popolazione già di 25 milioni eccederà quella dell'Impero Austriaco nel termine, durante il quale speriamo che il sig. Hulsemann perseveri nell'onorevole disimpegno de' suoi doveri presso questo Governo. La navigazione e commercio loro sono appena ecceduti dalle più vecchie e più commerciali nazioni; i suoi mezzi e la sua potenza marittima possono essere scorti dall'Austria stessa in tutti i mari ov'ella ha porti, come

può scorgerli in altre parti del Globo. La vita, la libertà, la proprietà e tutti i diritti personali sono ampiamente assicurati a tutti i cittadini, e protetti da leggi giuste e stabili; il credito tanto pubblico come privato si è così bene stabilito quanto in nessun altro governo continentale di Europa. Ed il paese nei suoi interessi e rapporti gode nel modo il più lato di tutti i miglioramenti e progressi che rendono distinta la età. Invero può condonarsi agli Stati Uniti, anche dai partigiani dei governi assoluti, s'essi sentono ardente affezione a quelle forme popolari di organizzazione politica che hanno fatta progredire così rapidamente la loro prosperità e felicità e gli hanno posti in grado in così breve tempo di richiamare sul paese loro e sull'emisfero al quale appartiene gli attenti e rispettosi sguardi, se non vuol dirsi l'ammirazione del mondo incivilito. Tuttavia gli Stati Uniti si sono astenuti in ogni tempo dall'intervenire nelle variazioni politiche della Europa. Ma non vogliono però cessare di nutrire un vivo interesse per le nazioni che agognano istituzioni simili alle loro. Questa simpatia anzichè essere una dimostrazione ostile ad una di quelle parti nelle quali si agitano grandi tentativi nazionali, è invece coerente alle amichevoli relazioni che passano con esse. Il popolo Ungherese è tre o quattro volte più numeroso di quello erano gli abitanti di questi Stati Uniti quando sorse la rivoluzione Americana. Possiede una lingua distinta, e per altre ragioni ha importanti elementi di separata nazionalità che gli Anglo-sassoni, razza che popola questo nostro paese, non possedevano: e se gli Stati Uniti desiderano buon successo ai paesi che lottano per ottenere costituzioni popolari ed emancipazione nazionale, ciò avviene perchè essi riguardano coteste costituzioni e la nazionale indipendenza come felicità reale e non immaginaria. Essi però non intendono reclamare il diritto

di prender parte agli sforzi degli Stati esteri per promovere cotesti fini. È unicamente per difendere il governo loro, e quei principii e carattere che il sottoscritto ha di sopra espresso egli stesso in proposito. Ma quando gli Stati Uniti, senza verun intervento loro, vedono il popolo di altri paesi spontaneamente muoversi verso il conseguimento di istituzioni simili alle loro, non può certamente aspettarsi che rimangano spettatori intieramente indifferenti.

Circa poi alle recenti occorrenze importantissime dell'impero Austriaco, il sottoscritto francamente concorda su la esistenza della difficoltà alla quale allude il sig. Hulsemann per averne esatte informazioni. Ma tale difficoltà non dee ascriversi a ciò che il sig. Hulsemann chiama (con poca giustizia a parere del sottoscritto) « i mendaci romori propagati dalla stampa Americana. » La stampa Americana, per informazioni in tal proposito e per altre dello stesso genere, è intieramente dipendente da quella di Europa. E se « mendaci romori » riguardo all'Austria ed agli affari di Ungheria sono stati per avventura in alcun luogo propagati, tale propagazione di falsità è stata più ampia in Europa e negli stati immediatamente confinanti coll'Impero Austriaco.

Ma comunque tali errori sieno sorti, essi giustificano il passato Presidente sul cercare vere informazioni da fonti autentiche. La sua attenzione sulle cose di Ungheria era più particolarmente richiamata dalla corrispondenza del sig. Stiles incaricato di affari degli Stati Uniti a Vienna. Nell'autunno 1848 fu fatto un ufficio a questo gentiluomo in riguardo del sig. Kossuth già ministro di Finanza del regno di Ungheria per nomina imperiale, ma al momento della trattativa questi era capo del Governo ungherese. Mirava il trattato ad ottenere dai buoni uffizi del sig. Stiles verso il Governo Imperiale una sospensione di ostilità. Questo ufficio fu

soggetto di una conferenza tra il Principe Schwartzenberg ministro imperiale degli affari esteri ed il sig. Stiles.

Il principe lodò la convenienza ed i riguardi con i quali il sig. Stiles aveva trattato; e lungi dal disapprovare il suo intervento, lo avvertì che laddove avesse ricevute nuove comunicazioni dal governo rivoluzionario di Ungheria, volesse conferirne col Principe Windisgrätz incaricato dall'Imperatore di quanto si referiva a quel regno. Una settimana dopo queste trattative il sig. Stiles riceve da via privata una comunicazione sottoscritta da L. Kossuth Presidente del Comitato di difesa, e contrassegnata da Francesco Pulsky segretario di Stato.

Ricevuta questa, il sig. Stiles ebbe un abboccamento col Principe Windisgrätz « che lo ricevè con la maggior cortesia e lo ringraziò degli sforzi fatti per conciliare le difficoltà esistenti. » Tali furono gl'incidenti che trassero l'attenzione del governo degli Stati Uniti in modo particolare sull'Ungheria; e la condotta del sig. Stiles, sebbene operasse senza istruzioni in materia cotanto delicata, essendo stata riguardata con soddisfazione dal Governo Imperiale, fu approvata da quello degli Stati Uniti.

Nel corso del 1848 e sul cominciare del 1849 un numero considerevole di Ungheresi venne agli Stati Uniti. Vi erano tra essi individui i quali si dicevano essere nella confidenza del governo rivoluzionario e sollecitavano il presidente vivamente a riconoscerne la esistenza. In coteste trattative e nel modo col quale furono accolte dal Presidente non v'era nulla d'inconsueto; tanto meno v'era cosa non concessa dal diritto delle genti. È diritto di ogni Stato indipendente di entrare in amichevoli relazioni con altro stato indipendente. Senza dubbio quistioni di natural prudenza sorgono rapporto agli stati nuovi condotti da rivoluzioni fortunate nella fa-

Digitized by Google

miglia delle nazioni, ma non si può esigere dagli stati neutrali che debbano aspettare il riconoscimento del nuovo governo da parte delle potenze da cui si sono smembrati.

Niun altro principio di diritto pubblico è servito agli atti delle grandi potenze del mondo quanto questo negli ultimi trent'anni. Nel decorso di cotesto periodo otto o dieci stati hanno stabiliti governi indipendenti nelle colonie spagnole di questo continente; ed in Europa lo stesso è avvenuto nel Belgio e nella Grecia. La esistenza di questi governi è stata riconosciuta da qualcuno de' principali Stati Europei come dagli Stati Uniti, prima che fosse riconosciuta dallo stato dal quale si separavano.

Se pertanto gli Stati Uniti si fossero così spinti da formalmente riconoscere la indipendenza della Ungheria, sebbene, come gli eventi hanno dimostrato, il passo potesse qualificarsi per precipitato e tale da non arrecare alcun benefizio all'una e all'altra parte, non sarebbe stato tuttavia un atto contrario alle leggi internazionali, purchè non avesse preso parte nella lotta coll'Austria. Ma gli Stati Uniti nulla hanno fatto di ciò. Non solo non hanno accordata all' Ungheria veruna attuale protezione o soccorso; non solo non hanno inviati navi loro nell'Adriatico in aspetto ostile o minaccioso, ma anzi si sono studiosamente astenuti da tutto ciò che non sarebbe stato fatto in altri casi nei tempi decorsi, e si sono limitati ad istituire ricerche sulla verità e realtà delle allegate occorrenze politiche.

Il sig. Hulsemann (involontariamente al certo) erra nel determinare il mandato del nostro agente quando dice che « un agente degli Stati Uniti era stato inviato a Vienna con ordini di cogliere il momento favorevole per riconoscere la repubblica Ungarica, e concludere un trattato di commercio con essa. » Cotesto invero sa-

rebbe stato uno scopo legale, ma la commissione del sig. Mann fu sulle prime per semplici investigazioni. Non aveva poteri per far ciò prima di aver acquistata la convinzione che il governo Ungherese fosse stabile e fermo. « Lo scopo principale che il Presidente ha in vista » dicono le sue istruzioni « è di ottenere minuti ed esatti ragguagli sull'Ungheria rapporto agli affari de'paesi limitrofi; su la probabile riuscita dell'attuale movimento rivoluzionario, e su la probabilità che può esservi di fare trattati di commercio favorevoli agli Stati Uniti. » Più innanzi, nelle stesse carte si ripete: « Lo scopo del Presidente è quello di ottenere informazioni sulla Ungheria, sulle sue risorse e su'suoi propositi, nella veduta di una sollecita recognizione della sua indipendenza, e fare relazioni commerciali con essa. Solo per il caso in cui il nuovo governo apparisse nella opinione dell'agente essere fermo e stabile il Presidente ne commetteva la recognizione. »

Il sig. Hulsemann qualificando coll'epiteto « di ostili » questi passi del Presidente Taylor sembra ritenere come certo che la inchiesta non potesse avere per il Presidente che un solo resultato, e questo favorevole alla Ungheria. Se pure ciò fosse, non per questo varierebbe il caso. Ma il Governo americano altro non ha cercato che la verità. Desiderava conoscere i fatti per una via sicura. Poteva bene avvenire per gli eventi cui son soggette le umane vicissitudini che il resultato riuscisse contrario alla rivoluzione Ungherese. L'agente americano il quale aveva a tenersi invariabilmente alle sue istruzioni, trovò le condizioni degli affari Ungheresi meno prosperevoli di quello era stato creduto o si credeva potessero essere. Egli non entrò in Ungheria nè tenne alcuna comunicazione con i capi. Riferì contro la ricognizione della sua indipendenza; perocchè gli parve che non erano riusciuti gli Ungheresi a for-

mare un governo durevole e solido. Egli si astenne diligentemente a dare pubblicità alla sua missione, come le sue istruzioni gl'ingiungevano, ed il sottoscritto crede che il governo Austriaco ne avesse notizia allora soltanto che lesse le comunicazioni del Presidente al Senato.

Il sig. Hulsemann osserverà da questa asserzione che la missione del sig. Mann non poteva essere contrastata, anzi strettamente ne' limiti del diritto delle genti, e de' doveri degli Stati Uniti come potenza neutrale. Egli dovrà riconoscere quanto mal fondata sia la sua osservazione « che coloro i quali non esitavano ad » assumere la responsabilità per lo invio del sig. Mann » in tal missione, indipendentemente dalle considera- » zioni di convenienza, non avessero pensato che espo- » nevano il loro emissario ad essere trattato da spia » La spia è persona inviata da uno stato belligerante per prendere segrete informazioni delle forze e difese dell'altro per valersene a fini ostili. Secondo, la pratica, usando essa frode, si sottopone alla pena di essere legalmente appiccata, se viene scoperta.

Dare un sì odioso nome e carattere ad un agente confidenziale di un potere neutro che assume gli ordini del suo paese, inviato per un fine pienamente riconosciuto dal diritto delle genti, è non solo abusare della lingua, ma anche confondere tutte le idee giuste, ed annunziare nozioni così selvagge e stravaganti quali non erano da aspettarsi in una grave nota diplomatica; ed il Presidente commette al sottoscritto dire al Sig. Hulsemann che il governo Americano riguarderebbe siccome un'imputazione datagli dal Gabinetto Austriaco quella di usare spie, e ciò in una quistione non propria; la quale imputazione offenderebbe dirittamente, se non presumesse, siccome volontariamente presume, che la parola usata nell' originale tedesco non equival-

ga alla parola inglese « Spia » o che l'uso di cotesto termine obbrobrioso debba essere diversamente spiegato.

Se il Governo imperiale austriaco avesse trattato il Sig. Mann come una spia, sarebbe uscito dai termini soliti usarsi dalle nazioni incivilite, ed il gabinetto di Vienna può andare sicuro che ove fosse avvenuto o fosse stato tentato di operare un fatto così illegale nel caso di un agente autorizzato da questo governo, la energia del popolo di questo paese avrebbe chiesta l'apertura d'immediate ostilità condotte con le maggiori forze militari e navali di questa repubblica.

Il Sig. Hulsemann prosegue ad osservare che « questo incidente estremamente doloroso, tuttavia sarebbe stato trascurato, nè alcuna prova scritta avrebbe trovato luogo negli Archivi degli Stati Uniti, se il generale Taylor non avesse trovato conveniente di ravvivare l'intiero subietto, comunicando al Senato, nel suo dispaccio del 18 (28) marzo ultimo, le istruzioni delle quali era stato fornito il Sig. Mann nella occasione della sua gita a Vienna. La pubblicità che è stata data a questo documento, ha posto il Governo Imperiale nella necessità di emettere una formale protesta per mezzo del suo rappresentante officiale contro tal procedere del Governo Americano, affinchè il silenzio non avesse apparenza di approvazione o tolleranza ai principii che appariscono essere stati guida alle sue azioni ed al suo operato. »

Il sottoscritto torna a dichiarare al Sig. Hulsemann, al Gabinetto Austriaco ed alla presenza del mondo intiero che i passi fatti dal Presidente Taylor, contro i quali protesta ora il Governo Austriaco, sono conformi alle leggi delle genti e riconosciuti negli usi delli stati civilizzati. Riguardo alle comunicazioni fatte al senato delle istruzioni date al Sig. Mann, ed al linguaggio nel quale erano concepite, è già detto abbastanza, ed il Sig. Hulsemann dee convenire della osservazione che questi

sono affari domestici riguardo ai quali il governo degli Stati Uniti non può ammettere la più lieve responsabilità verso il Governo di S. Maestà Imperiale. Niuno stato che voglia il nome d'indipendente può permettere che il linguaggio delle sue istruzioni ai propri ufficiali per disimpegno dei doveri loro verso di esso, possa sotto verun pretesto esser posto in questione da uno stato estero. Ma anche ciò fosse, il Sig. Hulsemann è in errore asserendo che il Governo Austriaco sia qualificato per un « giogo di ferro » nelle istruzioni del Sig. Mann. Questa frase non esiste in quelle carte; e riguardo poi all'onorevole epiteto dato nelle istruzioni del Sig. Mann all'ultimo capo del Governo Rivoluzionario Ungherese, il Sig. Hulsemann vorrà considerare che il Governo degli Stati-Uniti non poteva aspettare che il nome usato in una comunicazione di confidenza ad un suo agente fosse considerato come un epiteto di distinzione, del quale però gran parte della terra lo crede degno, tuttochè il suo governo lo riguardi come ribelle. Negli ultimi tempi della rivoluzione Americana mentre Washington era considerato dal Governo Inglese come un capo ribelle, era ritenuto dal continente europeo per un eroe illustre. Ma il sottoscritto vuol prendersi la libertà di condurre il Gabinetto Viennese alla presenza dei suoi predecessori e di citare per causa di onore la stessa condotta del governo Imperiale. Nell'anno 1777 la guerra della rivoluzione Americana devastava tutti questi Stati Uniti; la Inghilterra proseguiva cotesta guerra con le più risolute determinazioni, con tutto lo sforzo dei suoi mezzi militari e nella maggiore ampiezza.

La Germania era allora in pace coll'Inghilterra, pure un agente di questo Congresso, che era riguardato allora dalla Inghilterra sotto il solo aspetto di un corpo in aperta ribellione, fu non solo ricevuto con grandissimo rispetto dall'ambasciatore della Imperatrice

a Parigi, e dal Ministro del Granduca di Toscana, che poco dopo ascese il Trono Imperiale, ma risiedè in Vienna per un tempo considerevole; e se non fu officialmente riconosciuto, fu trattato con cortesia e rispetto; e l'Imperatore si lasciò persuadere da quell'agente da assumere egli stesso il carico di dissuader gli Stati Germanici dal somministrare truppe all'Inghilterra onde valersene a reprimere la ribellione di America. Nè si può presumere che il Sig. Hulsemann e il gabinetto di Vienna vogliano asserire che ciò che ha detto e fatto questo governo di fronte alla recente guerra tra l'Austria e l'Ungheria, non sia giustificabile e assai più giustificabile di quest'esempio della Corte Imperiale. Si crede che lo Imperatore Giuseppe II parlasse abitualmente in termini rispettosi e di ammirazione del carattere di Washington, ed è positivo poi che così parlava di Franklin; nè sembrò infrazione di neutralità lo informarsi dei progressi dei tentativi rivoluzionari di America, nè lo esprimere la sua ammirazione da' meriti e talenti di quegli uomini illustri che conducevano il paese loro alla indipendenza ed alla fama. Può aggiungere il sottoscritto che nel 1781 le corti di Russia ed Austria proposero un congresso diplomatico tra le potenze belligeranti al quale sarebbero stati ammessi i Commissari degli Stati Uniti.

Suppone il Sig. Hulsemann che nelle istruzioni date al Sig. Mann vi fossero usate espressioni poco convenienti riguardo alla Russia. Ma il sottoscritto non ha ragione di credere che la Russia stessa sia di cotesta opinione. La osservazione unica fatta in coteste istruzioni sulla Russia è che essa « ha preferito un'attitudine d'intervento e che i suoi immensi preparativi per invadere e ridurre la Ungheria sotto l'Austria (dalla quale essa desidera separarsi) dà un carattere così serio alla contesa da svegliare le più dispiacenti

sollecitudini nelle menti degli Americani. » Il sottoscritto non può supporre tanta inutile suscettibilità nel Gabinetto Austriaco da fargli considerare questo linguaggio come una dimostrazione ostile. Per poco che si avverta essere diretta dal governo ad un suo agente, e che ha ricevuto pubblicità solo per una comunicazione tra due dipartimenti del Governo Americano, il linguaggio usato dev' essere riguardato come moderato ed inoffensivo. Tutte le nazioni potrebbero liberamente averle usate dirigendosi agli stessi due Stati Imperiali. È superfluo al sottoscritto avvertire che le relazioni degli Stati Uniti con la Russia sono sempre proseguite nei più amichevoli modi, nè sono mai state alterate da nessuna delle parti per ricercare un arbitro di particolari vedute sopra soggetti di politica interna o esterna, o su la vera origine dei Governi. Il fatto che l' Austria nella sua contesa coll' Ungheria abbia intima e fedele alleata la Russia, non può in niun modo alterare la vera questione tra la prima e la Ungheria, nè in alcun rapporto variare i diritti e doveri di neutralità del Governo degli Stati Uniti o la giusta simpatia del popolo Americano. È invero facile a concepirsi che il favore verso i tentativi dell' Ungheria non sarebbe stato diminuito ma rafforzato quando si fossero vedute le armi dell' Austria accresciute e sostenute dalla Potenza, il cui soccorso minacciava essere, siccome l' evento ha provato, gravemente distruttivo di tutte le sue speranze.

Verso le conclusioni della sua nota il Sig. Hulsemann osserva « che se il governo degli Stati Uniti avesse trovato conveniente di prendere una parte indiretta nel movimento politico della Europa, la politica americana si sarebbe esposta ad atti di rappresaglie, e ad inconvenienti che sarebbero certamente riusciti funesti al commercio ed alla industria dei due emisferi. » A questo

possibile caso, a queste ipotetiche rappresaglie il Governo ed il popolo degli Stati Uniti sono pronti ad andare incontro e a correrne le sorti. Non prendendo parte direttamente o indirettamente ai moti domestici o intestini della Europa, nulla temono di quello cui allude il sig. Hulsemann. Sarebbe ozioso discutere adesso col Sig. Hulsemann quali atti di rappresaglia, da lui immaginati, potessero venir praticati ad un tempo non so quanto lontano. Simile questione sarebbe a discutersi quando avvenisse, ed il Sig. Hulsemann ed il Gabinetto Viennese può essere sicuro che mentre gli Stati Uniti si uniformano alla stretta e leale esattezza dei doveri neutrali, niuno dissuaderebbe tanto il Governo quanto il popolo americano dall'esercitare a lor talento i diritti loro appartenenti come nazione indipendente, e a formare ed esprimere la loro opinione liberamente ed in ogni tempo sui grandi avvenimenti politici che possono operarsi tra le incivilite nazioni del Globo. Piantando le istituzioni loro sopra i più larghi principii di libertà civile, e credendo tali principii e le leggi fondamentali nelle quali sono trasfusi essere eminentemente favorevoli alla prosperità degli Stati (e sono di fatto gli unici principii di governo conveniente alle domande della presente culta età illuminata) il Presidente ha scorto con soddisfazione che nella Costituzione di recente introdotta nello Impero Austriaco molti di cotesti grandi principii sono riconosciuti ed applicati, e si lusinga sinceramente che possano produrre negli estesi dominii di S. Maestà Austriaca gli stessi felici effetti che operano negli Stati Uniti.

Il sottoscritto ha l'onore di ripetere al sig. Hulsemann l'assicurazione della sua alta stima.

Daniele Webster.

(Dal New York Express).

FLORESTANO PEPE

TENENTE GENERALE

morto in Napoli il 3 di aprile 1851.

I. La vita dell' uomo può esser sapiente per concetti ed ingegno, valorosa per opere e braccio, generosa per sensi ed animo. Spesso i casi e la fortuna t' aprono il campo alla vita del pensiero e ti chiudon quelli dell' opera e del sentimento; e più spesso sei chiamato ad operare meglio che a meditare e a scuoterti su le sorti degli uomini co'quali hai comune il civile pellegrinaggio. Felici coloro i quali posson congiungere con la potenza della mente il valore della mano, la dolcezza e la magnanimità dello spirito; ma felicissimi poi se postisi in una vita di opere, non altre opere compiono che quelle cui ha maturamente e solennemente approvato l' intelletto, e discendendo senza rimorsi e senza agitazione nel fondo del cuore, la loro coscienza riconferma e suggella. Felicissimi quelli che avendo a compiere un' opera non loro ma un'opera comandata e per conto altrui, possan dire che così l' avrebbono essi medesimi concepita e disegnata, possan sicuri e a man franca adempirla senza che a' loro principii ripugni; felicissimi se per conto altrui operando, si abbiano la speranza anzi la certezza che per conto universale operarono. Ma se fe-

licissimi s'avranno a riputare costoro, assai gravi pericoli corron di certo innanzi al giudizio implacabile della storia che non vuol guardare a' doveri solitari e ciechi dell' esecutore ma a' doveri pubblici e illuminati del cittadino.

Raro è trovare adunque un filosofo che abbia anche la sorte e il destro e la forza di far impresa utile alla patria; ma rarissimo trovare un soldato che dando il braccio alla patria, abbia intelletto di bene adoperarlo, sapienza nel reggerlo, e cuore eziandio di fermarlo o rattenerlo quando non il bene de' suoi cittadini n' abbia a derivare. Niuno vorrebbe dicerto aspirare alla gloria di supremo capitano, se i suoi allori dovessero essere il frutto del contrasto perenne fra' suoi doveri di soldato e quelli di cittadino, fra il suo intelletto e il comando, fra il suo cuore e l' adempimento, fra le norme eterne del vero e del giusto, e le variabili della menzogna e dell' utile.

Florestano Pepe tenente generale dell'esercito italiano di Napoli, il quale a'3 di questo mese di aprile fu rapito all' esempio raro di que'giovani uffiziali che vogliono e deggiono rimaner cittadini, offre appunto una vita militare, cioè la vita dell' opera, congiunta con la meditazione e lo studio. Nè operò solo per cenno altrui, ma consultò la sua mente ed il suo cuore, nè fece il male con la supina letizia ch' eragli comandato e non più. Obbedì ciecamente quando non vide nel comando e in chi comandava che la milizia e il dovere del soldato; ma chiamò a parte l' intelletto ed il cuore quando il comando e chi comandava non eran nel libro delle ordinanze militari pure e rigide, ma in quello della ragion di stato e

della politica, fra le tortuose e lubriche dottrine dell' opportunità e dei fatti accaduti. Benedetti i suoi lunghissimi anni militari, benedetto il suo comando supremo nella spedizione di Sicilia nel 1820, benedetto il suo silenzio, la sua convinzione e la ripugnanza verso un governo infido e corruttore. Ei fu soldato della sua patria non del signore; ei servì il paese non le fazioni; egli obbedì alle leggi non al capriccio; ei fu guerriero non sgherro.

II. In Italia, nella città calabrese di Squillace verso l' anno 1778, nasceva Florestano Pepe. E fu educato fra' Padri Celestini quand'era fra essi il chiarissimo abate Monticelli; anzi in Napoli vestiti novizi di quella religiosa famiglia, egli ed il fratel suo maggiore Ferdinando mossero alla volta di Solmona negli Abruzzi, cioè nella parte opposta della terra natìa. Della quale prima educazione ne' familiari convegni non rammentava di certo con piacere il vecchio generale Pepe; anzi quando introducevasi cotal discorso, lo rompeva subitamente a mezzo. Ed egli che puro uomo e leale fu sempre, aveva certo a preferire il silenzio alla sentenza di condanna contro l' educazione di violenza, che suole talvolta falsamente intitolarsi di vocazione. Ma determinatisi i due fratelli a lasciar questa maniera di pacifica legione per militare in più tumultuosa e concitata milizia, all' età di quattordici anni entrò Florestano nella militare Accademia di Napoli; e ne usciva uffiziale nel reggimento Borgogna su' primi del 1796, quando già s' era cominciato in Napoli a alzare i patiboli a' generosi e a' nemici della pazza tirannide; quando s' empivan le prigioni, si diradava la comunione di famiglia, si disertava il

paese. E fu alla guerra del 1798 fra' più focosi ma repressi sostenitori del nazionale decoro. Militò di poi nelle file dell' esercito repubblicano, lento a sorgere e a ordinarsi, temerario ne' rischi e nelle imprese, fidente negli aiuti di Francia. Formarousi le legioni, e il Pepe fu capitano in quella di Ettore Carafa conte di Ruvo. E quando questi con animo senza pari intendeva all' assalto della sua stessa terra d' Andria, in un ultimo combattimento presso alle porte, portò insanabile ferita a sommo del petto, offesi che pur furono i polmoni. Santa e patriottica ferita, che aperta rimase tutto il non breve periodo di sua vita, per la quale egli ebbe a rammentare fin sul letto di morte la dolcezza di averla patita per la carissima libertà della patria. Onoratissima ferita, che Dio gli volle tenere sempre aperta, perchè risplendesse agli occhi suoi medesimi e de'suoi soldati, come più bella ancora di tante altre che avea ricevuto, e degli stessi crudi congelamenti de'piedi, ond' ebbe a camminare poscia con posato stento!

III. Vede la patria misera e bruttata di sangue, e comunque un indulto gli permettesse di rimanere, non gliene soffrì l' animo; perchè ogni sasso ed ogni punto della città gli avrebbe rammentato le vittime illustri, i suoi carissimi amici politici: nè egli era di quelle anime sordide e venali, che guardano a' loro agi, a'loro banchi, a' loro negozi, alle loro bestie; egli guardava all' onore suo e dei suoi principii; ei non poteva rimanere testimonio e quasi spettator plaudente delle miserie e delle oppressioni della patria. Esulò dunque volontario, e visse privatamente in Francia. Imperocchè gli era gravissimo dolore all'animo dare il suo braccio allo straniero, che

sempre al nome santissimo della libertà travagliava e calpestava l'Italia; e desiderava forte que' tempi ch' ei pur vide lietamente nell' età decrepita, in cui il sangue de' Pilla, de' Ciarpallini, de' Landucci, de' Giovannetti, de' Del Grande, de' Rosaroll, de' Poerio, de' Passalacqua, de' Perrone, de' Dandolo, de' Masina, de' Ferrara, degli Armandi, non si versava ne' campi di Spagna, del Tirolo o della Russia per fare più grande l' uccisore della libertà di Venezia, di Genova e di Lucca, ma a Curtatone e Montanara, a Vicenza, a Bologna, a Venezia e a Roma, per la libertà e l' indipendenza d' Italia.

Dopo la pace di Firenze, e la battaglia di Osterlizza, ei ritornò in Napoli, dove col grado di maggiore fu annoverato nello stato maggiore del maresciallo Massena, inteso alla guerra travagliata delle Calabrie. In processo di tempo fu eletto comandante le armi di Gaeta, togliendo poi il comando militare nella provincia di Molise, in cui rese importantissimi servigi dopo i sollevamenti dell' anno 1809; poichè non macchiò le armi negl' intrighi della giustizia politica, nè gridò la colpa al vinto perchè vinto soltanto. Seguitava l' altro anno, e Pepe veniva chiamato a capo dello stato maggiore nella legione napolitana pronta a muovere verso le Spagne, e fecevi la guerra colà del 1810 sotto Macdonald. Ma rivocato ch' egli fu in Napoli, poscia che non voleva ozioso rimanersi ne' quartieri, chiese servir volontario nella guerra seguente dell' anno 1811, massime nell'assedio di Tarragona; perocchè ne' pericoli dell'assedio può la persona valorosamente andare incontro a pericoli e a imprese, quale che sia il grado e la dignità. E geloso ch'egli era del nome nazionale,

senza fasto e senza ingiustizia, rovesciato e ferito il generale Ferrier guidatore dei Napolitani, ei chiedeva nobilmente comandarli e lieto li menò a vittoria. Nè qui può dirsi a parola l'amore che in lui pose il Suchet, il quale maravigliato che fra tanti che domandavan croci e ciondoli ed onori, solo il Pepe tacevasi modestamente, quando un immenso valore avea colà dimostrato; sicchè prese a dirgli: *Mais pourquoi vous ne me demandez rien*? Alle quali parole ei rispondeva: *Puisque vous voulez, eh bien je vous demande d'echanger nos prisonniers.* Ed a questa richiesta scambiò i prigionieri napolitani, comechè non venne ad atto questo bel favore, già partiti essendo costoro alla volta di Scozia, fra cui era di nome egregio il capitano Caporali. Meritavasi Pepe la croce della legion d'onore, ed il supremo capitano volle fidargli il carico di menare in Francia il generale spagnuolo Blake, catturato nell'assedio di Valenza. Ed allora appunto gli avvenne conoscer di persona l'imperatore, il quale gli disse cose sì onorevoli e sentite, che non saprei mai degnamente narrare e colorire.

IV. La quale impresa adempiuta, rimpatriava il Pepe, e Giovacchino nel giorno stesso ch'ei muoveva per Russia, cioè a'26 di aprile, da aiutante generale lo innalzava al grado di capitano supremo di brigata, e lo incaricava eziandio dell'officio di capo dello Stato maggiore delle soldatesche napolitane mosse sul cominciare di luglio 1812 per congiungersi col grande esercito in quelle settentrionali regioni, dove combattevano pur valorosamente tre legioni di soldati italiani cioè XIII, XIV e XV, cui dava comando fra gli altri il generale e cittadino

Pino, considerate siccome il 4° corpo dell'esercito, e raccolte a Glogau sull'Oder per dirizzarsi alla Vistola sul cominciare di maggio. E il general Pepe raggiunse a Verona i suoi soldati, e di conserva lasciavan l'Adige per ridursi in Conisberga. Formavano i soldati di Napoli la IV legione dell'undecimo corpo di esercito governato supremamente dal maresciallo Augerau duca di Castiglione; e il general d'Ambrosio vi comandava la brigata di fanti napolitani, cui poscia andaronsi congiungendo l'artiglieria della guardia ed il battaglione di marinari.

Stava Pepe in una di quelle città al comando de'due reggimenti di cavalleria napoletana, le Guardie d'onore ed i Veliti, quando sorpresi da' Cosacchi, il colonnello Roccaromana voleva montare a cavallo e precipitarsi alla carica: ed era sì spontaneo l'impeto e sì bollente, che il generale fu obbligato a quelle iterate istanze incollerito pronunziare: *Tacete, colonnello.* E quindi conduceva i soldati a Marienburgo, da dove per infortuni di guerra ebbesi ordine di retrocedere a Danzica, nella quale fortezza giungevan essi a dì 18 ottobre 1812, standovi il V° governato da Lebon colonnello francese sposato con una napolitana, ed il VI° retto dal colonnello De Gennaro. Frattanto Napoleone, battuti i Russi a Vitesco, espugnata Smolesco, non vollequivi fermarsi secondo l'avviso del suo cognato, la cui opera era stata cotanta, se non principale in quella guerra. Imperocchè correva il mese di agosto oltre il suo mezzo, nè vi bisognavano pochi giorni e poca fortuna per arrivare a Mosca, ovvero a Pietroburgo. Ma nell'avanzare che facevan le fronti, ricominciavano i combattimenti, insino a che toccando il dì 7 di

settembre fu dato il segno della generale battaglia sulla Moscova; e vinto più dal rigore della stagione che dal valore degli avversari, volgeva alla volta di Parigi, lasciandovi comandante supremo il re Gioacchino. E qui è debito delle istorie rinfrescare nella memoria, che giunto Napoleone a Kaluga comandò che la cavalleria napoletana venisse via per iscortarlo, e vi s' incontrò ad Elbinga. Nel quale fatto mostrò valore singolarissimo il Pepe, che co'suoi soldati andò accompagnando l' imperatore mentre il freddo era 28 gradi sotto il ghiaccio del termometro; talchè morto il postiglione della imperial carrozza, Napoleone abbassata la vetrina, diceva a Pepe: *Cercate, generale, qualche soldato, che sappia guidarci:* — *Un nostro capitano napolitano*, risposegli Pepe senza niuna pretensione, siccome fu sempre suo costume, *vi menerà, Signore, più che sicuramente.* Era il capitano Piccolellis.

V. Il re di Napoli, volendo dare battaglia sulla Vistola, raccoglieva le sue forze ad Elbinga, e comandava che oltre al reggimento de' Veliti napoletani già congiunto con la guardia imperiale, scegliesse il Detrès una brigata italiana per far parte di quella guerra. La quale brigata composta di tutte quante le compagnie elette de' reggimenti di Napoli, di presidio in Danzica, valicata l' Elba e recatasi a Mulhausen, apriva una via di comunicazione fra la legione di Macdonald, il quale ritornava dalla Curlandia, ed il nerbo dell' esercito capitanato da Murat. E questi, raccolto un consiglio di capitani, ebbe a veder impossibile battagliare sulla Vistola; ed esser mestieri battere a ritratta verso Posen. Nella qual ritirata la brigata suddetta agli ordini supremi di Ge-

rard sosteneva il difficil carico del retroguardo, il quale, giunto che fu l'esercito sull'Elba, aumentavasi di novelle soldatesche napoletane. E riunite ad Augusta, gli fu colà comandato rimaner sotto gli ordini del Bertrand e di poi dell'Oudinot, capo supremo del decimo secondo corpo dell'esercito.

Il generale Pepe perdè in questo breve tragitto più della metà de' suoi soldati, ed ebbe anch' egli un piede gelato. Ma non ostante il suo stato, non volle separarsi da'suoi compagni d'arme, preferendo chiudersi con essi in Danzica, piuttosto che ritornare a' suoi focolari. A mala pena le sue piaghe furon chiuse, riprese la spada, e fece più uscite; in una delle quali (quella del 27 settembre) osò penetrare alla testa di un reggimento de'suoi fin nel mezzo del campo russo, a Pitckendorff. Ed egli, nell'atto che parlavasi della capitolazione della fortezza, fu dell' avviso di que' pochi, se pur non fu solo, che proponevano di aprirsi il varco con la spada nella mano. Oltracciò, allorquando il generale russo violò l' accordo sottoscritto col governatore della fortezza, Pepe si rese prigioniere in Russia; ma tosto che apriron si relazioni tra Gioacchino e l' imperatore Alessandro, fu bene altrimenti fermato.

VI. Andò a Bologna presso del re di Napoli, il quale gli comandò di partire immantinenti per gli Abruzzi, ove scoppiava una forte sollevazione, la quale, diramandosi dalla città di Lanciano e collegandosi con Roma, minacciava sconvolgere tutto il regno. Ed egli non avendo che duemila uomini e due cannoni, seppe con la sua prudenza e fermezza, ch'erano il tipo della sua indole, intimorire i faziosi, e sommettere senza violenza le città ribelli. Nè colà pub-

blicava il facile editto del sonnolento ma sanguinario *stato d' assedio*. Egli non poteva nè sapeva concalcare la santità delle leggi e la veneranda maestà de' tribunali; e quand' anche il bisogno richiedeva che ogni potere nelle sue mani si stringesse, sempre alla regola e alla sapienza e alla impassibilità de' magistrati si rivolgeva. Egli bene vedeva che lo *stato d' assedio* è una condizione fuori legge; e s'era pure mestieri far da sè supremamente, non voleva che comandare con la legge e co'suoi sacerdoti, non mai fuori la legge e co'suoi carnefici. Però i suoi servigi, i quali non furon solo militari ma cittadini, vennero malamente rimeritati; sicchè non fu punto tenuto di conto fino al principio della guerra del 1815. Allora gli si offrì il comando d' una spedizione marittima, che non volle accettare; essendo di quella natura mista e incerta di politici avvolgimenti, da cui il soldato dee abborrire quando non giova alla conservazione e accrescimento della patria.

Si restituì presso Gioacchino al cui fianco combattè alla battaglia di Tolentino, e n' ebbe il grado di tenente generale, ingiuntogli d' andare a Pesaro per riunirvi, se era possibile, gli sbrancati dell'esercito. Tornò da ultimo in Napoli, di cui fu fatto governatore, mantenendovi il viver pacifico e la tranquillità fino all'arrivo delle soldatesche nemiche. Ritenne il suo grado dopo la ristorazione; e come uomo da non passar facilmente da una in altra amicizia, restò in disparte fino agli avvenimenti del luglio 1820. Imperocchè la notte del 6 di questo mese, Guglielmo Pepe lasciò Napoli, per mettersi alla testa del movimento politico manifestatosi nelle provincie di Avellino, Salerno e Foggia. Egli avea nascosto i

suoi disegni al fratello prudentissimo e riservatissimo, il quale incaricato dal re di annunziare al generale Carrascosa le promesse d'una costituzione, e di far sospendere le trattative aperte co' capi de' mal denominati ribelli, lo surrogò, e ricondusse nella metropoli l'esercito ch'operar dovea contro i soldati del fratello. Chiamato a far parte della *Giunta provvisoria del governo*, vi restò fino al momento, in cui scoppiò la rivoluzione di Palermo.

VII. Allora fu mandato in Messina per riconoscere lo stato dell'isola, del quale carico si spacciò tostamente, e ritornò in Napoli a prendere il comando della spedizione ordinata contro Palermo. Le istruzioni che ricevette dal Ministero volevano che assicurasse in Sicilia la quiete pubblica. Gli argomenti posti a sua disposizione potevano a mala pena soddisfare lo scopo, ma insufficienti ad operazioni militari; perocchè non avea che 6 mila uomini, con guarnigioni disseminate per le varie fortezze, ed un navilio composto in gran parte di barche cannoniere. Sbarcò il 6 di settembre in Messina, ove fece i suoi apparecchiamenti per trarre su Palermo.

La parte più illuminata de' cittadini palermitani vedeva e giudicava chiaro lo scioglimento, cui andavasi incontro sicuramente e con celerità. La plebe incapace di obbedienza e d'imperio, comechè stata fosse strumento delle rivolture, temeva da un lato il rigore, e dall'altro mal comportava di ritornare alle fatiche ed a' doveri della sua condizione, dopo di avere per tre mesi sfrenatamente signoreggiato. Queste considerazioni rendevan scusabili le dubbiezze, ed immergevano i buoni in agitazioni crudeli.

Perlochè nel tumulto degli affetti e degli utili diversi rinvenivansi migliori speranze di pace e di sicurtà ne' nemici di fuori, che fiducia di salvezza ne' sciolti difensori della indipendenza. Ma in onta agli ostacoli, il governo di Palermo inviato avea in Termini una deputazione di uomini ragguardevoli per trattare col generale Pepe un accordo, e davasi nel tempo stesso tutta sollecitudine di ricondurre in freno il popolame, grandi promesse e speranze ponendogli sott' occhio, purchè alla fine acconsentisse alla composizione che già si stava preparando. Sembrava dunque che a bene le cose tutte piegassero; ed i Napoletani ed i Siciliani più retti, i quali non han ragioni di dirsi fra loro nemici, ne invocavan con ardenti voti il conseguimento. Per malleveria poi delle pacifiche disposizioni del Comune palermitano e del Governo, il principe di Villafranca, che lo presiedeva, comandava al tenente colonnello Garofall, cui obbediva un reggimento siculo in Misilmeri, di cambiare il nastro giallo nel tricolore, e passare sotto gli ordini del Costa, il quale addì 24 colà a bello studio si recava per venirne a capo. Difatti messosi costui in movimento con la brigata, trovò a'posti avanzati di Misilmeri al piano de'Porrazzi, il Garofall, pronto a riceverlo e condurlo al campo della sua soldatesca, ove annunziato l'accordo surriferito, i soldati e gli uffiziali delle due parti fra loro abbracciaronsi, e senza opposizione veruna si affratellarono da quell' istante, e alacremente combatterono per la causa istessa.

Nella città di Abate il generale Pepe alcune novelle riceveva assai poco gradevoli. Imperocchè un' ardita mossa popolare eccitato avea de' mutamenti istantanei e del tutto contrari ai preparativi

di pace per ricever siccome amiche le genti napolitane. E la guardia di sicurezza, la quale volle opporvisi nobilmente, ne portò pure la peggio; che quasi tutta sbaragliata venne e disarmata dal popolo furioso, dopo forte ma vano contrasto. Impedite per conseguenza le comunicazioni, incerta era divenuta oramai la sorte di quella città. Avvisò quindi il generale non porre più tempo in mezzo, ed egli stesso per conoscer più dappresso il tristo apparato delle faccende, disponeva ed affrettava il movimento di tutti quant' i battaglioni. I quali erano spartiti in due schiere: quella di dritta composta della prima e terza brigata batteva il cammin grande che mena a Palermo: l' altra di sinistra muovea per la strada, che radendo le falde a' monti che guardano il mare, passa per San Giovanni de' lebbrosi, villaggio prossimo a Palermo. Colà giunto, il generale Costa lascia in custodia del ponte sull' Oreto il battaglione del terzo leggero, per osservare eziandio la porta Termini, la quale, poi che vedevasi chiusa, dava segno sicuro degli ostili proponimenti della città, e riprende via. Ma cambiando direzione a sinistra, volgesi alla piana della Guadagna, vi si spiega in battaglia, mostrando la fronte a Palermo, e in due schiere si dispone. Stavasi in cosiffatto apparecchio, allorchè apparivan sul monte San Ciro molti uomini armati, i quali traendo colpi di moschetto, feriron per avventura qualcuno de' soldati in prima ordinanza. Nè questo solo; ma in quel punto istesso moltitudin di armati vedevasi uscir di Palermo, e verso la cappella della Guadagna indirizzarsi. In un attimo il battaglione bersaglieri, il reggimento Siciliano ed i pochi cavalli si slanciano su le artiglierie, e le tolgon

di viva forza. In questo un fuoco vivissimo si accende: i Palermitani postati dietro le casine e di là della riva sinistra dell' Oreto, facevano accanita resistenza; ma le soldatesche pervennero a scacciarli da ogni loro posto e gli sforzaron pure a rifuggirsi sotto le mura della città. Contemporaneamente a questo assalto di fronte, veniva ingiunto al settimo leggiero di volgére su la sinistra per andare a insignorirsi del Cimitero, molto accomodata posizione per infestare il fianco diritto della linea di difesa de' Palermitani. La quale impresa fu con intelligenza adempiuta dal colonnello Firrao, il quale dopo che con breve resistenza l'ebbe occupato, fecesi anche padrone d' un cannone ch' ivi piantava. I bersaglieri ed il reggimento Siciliano assaltavano e spostavan dalle casine i Palermitani, quando il reggimento Principessa, il quale teneva lor dietro siccome riscossa, sottentrò ad armeggiare, e per la natura del movimento rapido ed esteso toccò alcun poco di scompiglio: poi si spiccò ad occupare la posizione detta la *Crocevia* avanti porta Sant'Agata, contro la quale furon collocati due cannoni, perchè il fuoco continuato impedisse lo sbocco d'uno stuolo di gente, che riprender voleva la campagna. Così fu pur dato tempo a' primi soldati di rattestarsi alquanto, e pigliando posto in seconda schiera riposarsi e tenersi al soccorso. E mentre qui si combatteva, altra frotta irrompeva da porta sant'Antonino, divisando cinger la dritta della brigata. Ma vi andava incontro il tenente colonnello Carreras, perchè ributtandoli, innanzi la summentovata porta s' ordinasse. Laonde i Palermitani non altro scampo trovavano che dietro le mura della città.

Dalla parte del mare il supremo generale Pepe con le due brigate, onde componevasi la dritta, ogni ostacolo vincendo, e passando per San Giovanni de' lebbrosi e sul ponte dell' Oreto, fugato avea una folla incomposta d'armati: poi impadronitosi di molte artiglierie e della batteria detta l'Acqua de' Corsari, si spingeva insino alla Flora di Palermo. Una delle brigate, la terza, per la strada di porta Termini s' inoltrava, facendo sue le case laterali, per impedire al popolo di più uscir fuori della città, non ostante la protezione delle artiglierie su le mura collocate. Da ultimo sulla punta di man dritta la prima brigata attraversava il piano di Sant' Erasmo, entrava di lancio nella Flora e nell'Orto botanico, e di là, sboccando per porta Reale, teneva la piazza di santa Teresa e le strade confluenti, impadronendosi ancora di alcuni cannoni. E verso sera tutte le forze, salvo la riscossa, eran oltre alla sponda sinistra dell' Oreto, ed avean piede sul campo Santo ed innanzi le porte sant' Agata, sant'Antonino e Termini, non che su la Flora e su la porta Reale. In san Giovanni de' lebbrosi era il padiglion maestro, presidiato appunto dalla soldatesca di riscossa. La piana della Guadagna occuparono il reggimento Siciliano ed alcune compagnie di Principessa.

Il dì 26 di settembre al sorgere dell' alba vivo fuoco partiva da tutti i punti della città. I Palermitani tentavano molte uscite e da porta sant'Agata e dall' altra sant' Antonino; nè poca gente vi restò morta miseramente. E ad un tempo immensa turba di contadini assaltava ne' piani della Guadagna i battaglioni, i quali, senza cavalleria ond' esser protetti, non potevan minimamente re-

sistere agli assalti ripetuti. Il generale Pepe, come n' ebbe avviso, vi spedì uno squadrone del reggimento Regina, il quale opportunamente in quel momento arrivò che quelle genti, alquanto bene ordinate e con l'audacia del numero assai maggiore, presentavansi sicure di vittoria per collocarsi alle spalle della brigata; e secondato da due compagnie di fanti, con tale e tanto impeto e giustezza diede la carica, che penetrando in mezzo, li ridusse a salvarsi in un bosco.

Verso il mezzodì altro fuoco veniva su' soldati dalle finestre della così detta *Sesta casa* fuori le porte della città, la quale per ampiezza e solidità bene pareva un castello. Vi si spedisce la prima compagnia de' volteggiatori di Principessa al comando del capitano Oliva, il quale corre co' suoi ad assaltarla, e risolutamente penetra coladdentro, sprezzando ogni più gagliarda resistenza. Quivi, la discorsa notte, eransi rifuggite molte famiglie di Palermo, credendo starvi in riposata sicurezza, e libere dalle licenze degli armati, e dalle investigazioni delle milizie. Ma poi che videro approssimarsi alquanti soldati, tentaron sconsigliatamente impedirne l'avvicinamento con un fuoco micidiale da su' terrazzi, senza pensare che se venivan poi stretti da maggior forza, caduti sarebbero sotto il rigore delle leggi di guerra. Di fatti per viva forza entrati i soldati, già stavan sul procinto di far su tutti man bassa, quando il generale Costa, avvertito in tempo dell' imminente pericolo, là indiresse suo fratello per impedir ogni attentato su la vita degli uomini e sull' onestà delle donne. E costui riuscì pure a far salva quella gente, mandandola sotto buona scorta al campo. Niente-

dimeno, i prigionieri temevan per via l' estremo supplizio, chè tutti erano stati presi con armi in mano: le strida ed il compianto delle donne al terrore giungevasi degli uomini, e le imprecazioni delle une sulla sconsigliatezza degli altri assai desolante quadro componevano. — Siete salvi, gridava il generale, siete in mezzo a fratelli, non tra guerrieri superbi de'diritti della guerra — Fra cotal moltitudine intanto si notavano un vecchio gentiluomo, padre di tre bellissime donzelle, con lui strette e pudiche, ed un ecclesiastico eziandio. Il quale portava in volto siffattamente espresse le qualità dell' animo, che uomo semplice e di puri costumi dimostravasi, e vero ministro di salutare Vangelo. E poichè ei si godeva tutta la venerazion de' filiani del borgo sant' Antonino in Palermo, parve questo assai favorevol modo e acconcio per frutto trarne in que' tristi momenti, in che ogni negozio piegava a male, per menare a termine una contesa, il cui intendimento, comechè giusto e nobile per la causa, pur si avrebbe meritato giudizio severo di vituperio dall' imparziale istoria per gli argomenti usati e le conseguenze sanguigne derivate. Perchè quegli rispondeva, forte ostacolo opporre alla cessazion della guerra la mala riputazione che in Palermo si avea intorno all' irriverenza religiosa della soldatesca, la quale avea messo a sacco tutte le chiesette fuori Palermo, scelte a servire siccome baluardi della loro difesa. Le quali idee, ond' era accalorata la imaginazione del popolo inerme, ingeneravan poi un pretesto a' tumultuanti per accanitamente sostenere il conflitto, e far quell'aspro governo che facevan di tutto. Ma per somma ventura que' sagri

arredi colà presi eran raccolti e gelosamente custoditi; e universal maraviglia ne destò in quel buon Sacerdote e in tutt' i prigionieri la mostra; talchè prorompendo quegli in lagrime, accortosi chiaramente dell'inganno, dimandò in grazia di poter rientrar in Palermo, ed a tutt'uomo predicarlo. E tosto com'ebbelo ottenuto, si partì, ritornando dopo tre giorni da due canonici accompagnato, in mano a'quali furono tramutati i sagri addobbi. Ma scemo di successo fu il suo mandato, perocchè la sfrenatezza del popolo era al sommo cresciuta, nè i popolani del borgo a nulla esortazione piegaronsi. Fra le quali pratiche, furono i prigionieri inviati al quartier generale in San Giovanni de'Lebbrosi, ove andavansi raccogliendo molte e molte genti, che disertavan Palermo o dalla fame cacciate, o dalla certezza che meglio fra gli assediatori tornava il vivere che non fra gli stessi assediati.

Correva lo stesso giorno 26 di settembre quando su la dritta della seconda brigata combattevasi verso le porte Termini e Reale e su la Flora. I Palermitani facevan dura difesa, senza posar mai da' continui colpi di archibugio dalle finestre; per modo che ogni casa bene potevasi considerare siccome un ridotto; e allora, eccitato il furor de' soldati, fu ad alcune di esse appiccato inestinguibil fuoco. L'intero quartiere della città, cui dassi nome della Kalza, era divenuto un campo di battaglia. Il reggimento Re, il quale tenendo la Flora, non dilungavasi molto dalla marina, era siffattamente infestato dal fuoco di tre barche cannoniere palermitane, che per la grandine della scaglia ebb' a durare gravissimi danni, morti rimanendone ottantasette in pochissi-

mo tempo. Poi per distrarre l' attenzione del nemico, che in folla traeva su la destra, lo squadrone del reggimento Borbone comandato dal capitano Morelli, che fu poi vittima della sempre comune tirannide in Napoli e in Sicilia, caricò sulla strada verso Termini, ma al chiudersi della porta divenne la carica inutile; sicchè fu mestieri di dar le spalle, atteso il fuoco sterminato che dalle mura pioveva. Se non che, per non rendere animosi gli oppugnatori, pochi soldati rimasero con sangue freddo a sostener la ritirata, minacciando, comechè sotto la pioggia del fuoco, chiunque osasse su quella strada apparire.

Tutti questi singoli fatti, non potendo invero tali risultamenti produrre che a resa inducessero Palermo, menavan poi a perdita di tempo, di uomini e di munizioni da guerra, onde non aveasi nè manco niuna conserva. Faceva d'uopo adunque cangiar temperamento, ed aspettare gli espedienti necessarii per stringer Palermo d'assedio, avvegnachè non fosse facil questo per allora a conseguire, per la mancanza di grosse artiglierie e lo scarso numero d'armati. D'altra parte le navi da guerra, le quali dalla rada di Termini doveano farsi innanzi Palermo, non discoprivansi ancora, poichè i venti contrari ed il tempo burrascoso l' avean menate chi sa dove lontane dalle coste. Colassù eran riposti i munimenti di guerra, le batterie de' cannoni campali, che non s' eran potute mai disbarcare, e gli ospedali ambulanti eziandio. Il generale Pepe, alla cui mente presentavasi ogni possibile tentativo onde trarre vantaggio, avea spedito il mattino dello stesso giorno vigesimosesto il capitano Gaddi del reggimento Borbone siccome parlamentario nella città. Pure cotesto mandato non fu

Digitized by Google

punto rispettato, avvisando di rispondere alle proposizioni, ond'era quegli apportatore, sostenendolo, non senza opprimerlo di minacce e di scherni e d'insulti. Il qual procedere, poi che s' aggiungeva il continuo battagliar di quel giorno, il consumo delle munizioni, la perduta gente, ed il difetto di vettovaglie, destò viemeglio la sollecitudine nell' animo del generale. Il quale prevedeva pur tuttavolta fin dove potesse arrivare il furor del soldato, e quale altra specie di conflitto si apparecchiava, irreparabil danno a' cittadini, alle fabbriche, agli edifizi, ed all'esercito. Preso da sì umane e gravi considerazioni, facevasi egli a risolvere di ritirar le sue genti da presso alle mura, ed ordinarle invece in altra schiera meno parata al fuoco. Il qual movimento di ritratta, la notte del dì 26, venne con ordine perfettissimo adempiuto, senza perder giammai la confidenza ben riposta nel capo, il quale così andava armeggiando per la sicurezza della sua soldatesca e per rispetto a una città e a cittadini d'Italia.

Non ancora spuntava l' aurora dell'altro giorno, ch' eransi già prese le novelle posizioni, quanto a dire, la prima e terza brigata in San Giovanni de' lebbrosi, tenendo suoi posti avanzati innanzi porta Termini, la Flora e la marina: la seconda poi, alla quale erano aggiunti due squadroni di Regina, ne' piani della Guadagna, bene guardandosi sulla sinistra verso Monreale, e protraendo le sue prime sentinelle sulla sponda dritta dell' Oreto.

Sul mattino di questo dì 27, poi che i moti a gran passi incalzavano nella città, molta gente spaurata, a gravi rischi sponendosi, veniva ansante a

salvarsi nel campo. Ed il generale, cogliendo propizio il destro, che solo per istanchezza assai poco si combatteva, volle affidare al tenente Avellino dello stato maggiore il carico di trattar nuove profferte di pace. Ma come il primo, avrebbe avuto le accoglienze quest' altro uffiziale, se la vivacità ed un accorgimento finissimo non lo avesser sospinto a salvarsi, dando di sprone al suo cavallo in mezzo ad una calca di audaci, intesi a circuirlo ed offenderlo. Pur ebbesi di molti colpi tirati alle spalle, un de' quali lo ferì per avventura alla man destra.

Mentre che questo avveniva verso porta di Termini, una forte massa irrompeva da porta Sant' Agata con due pezzi di artiglieria, dirigendosi verso il sinistro fianco del campo. Le soldatesche avanzate presso il fiume ebbero ordine di tenersi in agguato dietro le ficaie, e lasciare proceder quella gente, senza farle fuoco addosso o altro accenno, e i due squadroni tenersi in pronto al coperto d' una casina per compiere una battaglia di mano. Quando quelli passavan su l'altra sponda dell'Oreto, la cavalleria, secondata da'fanti, si spicca da'suoi ripari, e lor piomba sopra alla sprovvista. Non ostante lo sbalordimento del caso impensato, tentan pure resistere sulle prime, sparando due cannonate, onde cinque cavalli restaron morti; ma poscia furono sforzati a ritirarsi, abbandonando i pezzi, il traino e le munizioni.

Ma già verso il monte alle spalle del campo della stessa seconda brigata, vieppiù forte della prima, si disponeva altra squadra a battaglia alle falde, fattasi ad uscire nella notte stessa del 26 da Paler-

mo, la quale, battendo cammin lungo per segreti avvolgimenti a fine di nascondere il suo movimento, stata non era poi a tempo di venir congiuntamente con la prima. Ma in breve d'ora è retrospinta; un cannone da 6, il traino, dodici bellissimi cavalli, le munizioni e molte armi eziandio furono presi, acquistati col coraggio e col sangue di tre uffiziali e di quarantadue fra sottuffiziali e soldati, che posti vennero fuori di combattimento.

Pareva l'opera delle due partite dover essere della più alta importanza, ed usata pure siccome ultima lor prova; talchè colui il quale le dirigeva volse in mente di ordinare simultaneo assalto sul fianco sinistro ed alle spalle di quella soldatesca per sloggiarla dalla piana della Guadagna, chiuderle quindi le vie per San Giovanni de' lebbrosi, e metter poscia a rumore tutt'i paesi circostanti, i quali volevan concorrer co' loro sforzi a liberare insieme la metropoli. Per il qual disegno tutt'i cittadini di Palermo erano accorsi su' terrazzi e su' campanili ad essere spettatori di un avvenimento, che lor pareva avesse a tornar sicuramente favorevole e tale a liberarsi dalle posse che stringevanli intorno, per cui già di viveri mancavano e di acque. Ma i corpi slegati, ad ogni ostacolo ed evento che ritarda o impedisce di simultaneamente operare sul principale obbietto, son messi in procinto d'esser un dopo l'altro intempestivamente sperperati, e fuor quindi d'ogni misura per trarre a congiunzione. L'esperienza, maestra prima d'ogni maniera di scienza, ha pur costantemente dimostrato la difficoltà di cosiffatte mosse, compite in molta distanza o di terreno o di tempo, salvo che ogni corpo smembrato, d'ugual

numero non si fosse o anche maggiore di quello, che hassi in mira d' involgere ed abbattere. Allora la maggioranza numerica delle forze operanti ogni problema risolve, ed il muoversi di più schiere per investire in fronte, di fianco e di rovescio il nemico, produr dee un compiuto avvenimento.

Il generale Florestano Pepe era in quel mentre a' posti avanzati di porta Termini insieme col capo dello stato maggiore tenente colonnello de Sauget, chiamatovi da' clamori del popolo palermitano, il quale discorato dalla fallita impresa e dalla penuria di vettovaglie, corso era in folla a quell' ingresso per dimandar fine oramai a cotanta strage. Ed egli, che forte sentiva il bisogno di pace, atteso i danni che alla città cagionava l' interna turbolenza, e la condizione eziandio dell' esercito, volentieri piegossi alle manifeste sollecitudini del popolo, cui mandava incontro gli uffiziali del suo stato maggiore ed il suo aiutante di campo. Il Cianciulli si spinse fra costoro più oltre; perocchè infiammato dalla importanza de' casi, bene sperava d' infonder confidenza nel popolo e certezza medesimamente intorno alle pacifiche e rette intenzioni del capitano. Ma mentre sì abbandonatamente esponevasi, si lasciò di soverchio traportare dal nobil mandato; e quando videro alcuni aver quegli oltrepassata la porta, ne giraron i cardini e l'asserragliaron forte. Novella preda ravvisarono in lui, e linguaggio poi mutando e modi, veementemente lo assalirono, alcuni per rapirgli la vita e farne vittima del loro furore, altri, di maggior numero ma d' animo men feroce e crudele, per impadronirsene e condurlo al palagio de' Paternò. Fortuna volle adunque farlo salvo; perocchè venne

fatto al principe istesso, il qual si godeva in que' momenti tutta la confidenza del popolo, di chiuderlo in una delle sue stanze, facendolo tener sempre alla vista.

Non facil cosa riesce di esprimere il cordoglio e la sorpresa che andò destando quest' altro attentato commesso sotto gli occhi del generale e degli altri uffiziali che gli facean corteo. A dì 28 di settembre il fuoco del cannone che partiva dalla città annunziò rotte le trattative, e distruggendo ogni via di composizione, non per altro crebbero invero le sollecitudini nell' animo di tutti, che per la sorte del maggiore Cianciulli.

Il fuoco spesseggiava dalle mura, dacchè i Palermitani, scoperto il punto del campo, cercavano a furia di palle distruggere il militare alloggiamento del Pepe, il quale pur tuttavolta, tenace ne' suoi propositi, non volle mai lasciarlo ad onta del fortunoso evento ond' era minacciato, e delle tante preghiere che, instando, facevangli i suoi uffiziali, sollecitandolo ad uscirne anzi che più rimanervi sì esposto.

Convinto poi il Generale, non ostante abborrisse dal civil sangue, esser vanamente speso il tempo di andar pensando a temperamenti rimessi, si risolvè alla fine di valersi delle grosse artiglierie da costa prese sull' inimico, costruendo alquante batterie di riscontro alle porte Termini, Sant'Antonino, e Sant' Agata, e gittando per due notti consecutive alquante bombe nella città, ma vuote vuotissime di polvere. Di poi ordinò al colonnello Flugì di uscir dalla città forte di Trapani con un mille uomini, per torre la posizione di Monreale, rimanendo così

Palermo da tutti i lati costretto, e nelle stabili regole assediato. Anzi per viemeglio agevolare l'impresa, mandavanglisi incontro altre genti. E trapassati parecchi giorni, giungeva una relazione, in cui quegli narrava, che, trovata Alcamo in mano al popolo, non avea potuto protrarre innanzi suo cammino, rientrando nella sua antica guernigione per non correr rischi malvagi.

Pur finalmente sul mattino del dì 29 di settembre apparvero le vele del sospirato navilio da guerra, il cui arrivo rincorava da una parte l'esercito, e nel più crudo timore gittava Palermo, la quale, oramai divisa in fazioni, chiara prevedeva la sua rovina e le conseguenze di sì contrari e disperati avvenimenti. E tutt'i quartieri della città messi a rumore, molti ardentissimi popolani concitavan gli altri a difendersi insino all'estremità delle forze, soggiungendo, non esservi scampo; chè il general Pepe male intenzioni avea nascoste, falsamente simulando accordi, solo per guadagnare tempo ed aspettar dalle navi ogni argomento per la distruzion di Palermo. Le quali voci, punto non prevalendo oramai su la stanchezza cagionata dai magnanimi sforzi di difesa, nè sull'abbattimento proveniente dal mancar de' comestibili, rimasero senza frutto. Senzachè, andavano i cittadini osservando che già gli assediatori erano in buon punto, sicchè determinarono abbandonarsi nelle braccia de' più sapienti e giudiziosi, cui stava sì in animo il termine di cotante stragi. Epperò riusciva al maggiore Cianciulli di ritornare al campo, dove, inopinatamente e fra la universale letizia apparve, correndo il dì primo d'ottobre. Seppesi del suo

ritorno, siccome d' una battaglia guadagnata. Tutti accorrevan lieti a rivederlo, a riabbracciarlo, ed a fargli aperta la più sentita gioia.

VIII. Il generale Florestano Pepe vidè che se quelli avvenimenti siciliani potevano avere poca importanza dal lato militare, ne avevano una grandissima dal lato politico; poichè preparavano la caduta della Costituzione napolitana, dando animo allo straniero a occupare un regno lacerato e infiacchito dalle parti. E in vero cotesto periodo di storia offre largo campo a dimostrare con esempi vivi e parlanti, quanto sieno a detestarsi da ogni animo cittadino quelle misere gare municipali, che furono e sono ancora l' eterna peste d' Italia. Sia almeno cotesta lue maledetta spenta per l' avvenire! Nè vale il dire che le patite sventure ci abbiano ammaestrato, e che tutti gli animi sieno venuti in questa concordia. Noi siamo concordi quando miseri e servi siamo; obbliando che la vergogna del nostro servaggio è amaro frutto di nostre colpe, e derivi quasi per legittima discendenza dalle nostre pazze discordie e dalla nostra sfrenata rabbia civile. Per la qual cosa vedeva Pepe con dolore, una parte della Sicilia sdegnare la libertà, sol perchè le veniva da Napoli, ma nel tempo stesso aspirare a riconquistare l'antica sua costituzione, quasi ad ammenda di avere docilmente tollerato che le fosse tolta, come se dicesse: *schiavi sì insieme, ma liberi insieme non mai.* La rimanente parte dell' isola quasi tutta aderiva a Napoli, nè per sincero amore della unione, ma per odio contro Palermo, e per impulso di Messina e di Catania, (oggi sì diversamente valutate) che aspiravano a divenire metropoli della Sicilia. E in

mezzo a tutto questo rimescolamento di passioni ree e buone, libere e servili, sprecare un tesoro di gagliardia, la quale spesa nobilmente nella santa difesa della patria, avrebbe fruttato altissima gloria, stabile e perpetua libertà.

Non era certamente ne' poteri d'un generale di cangiare la natura de' rapporti reciproci tra due paesi; ma le sue istruzioni, ove non era preveduto il caso di cotal pretensione, davangli pur qualche campo, o almeno non vi si opponevano dirittamente. Poteva un rifiuto di sua parte ricondurre Palermo allo scompiglio, e porre in pericolo la sicurezza delle sue genti, indebolite dalle perdite patite contro una città popolata allora di circa 200 mila abitanti, munita di due castelli, e d'una cinta bastionata con moltissime artiglierie. Dalla sua decisione dipendeva in gran parte la sorte di Napoli, la quale già aveva altri nemici a combattere, talchè non seppe nè volle restringersi timidamente nel cerchio delle convenienze e de' doveri ciecamente militari.

La dolcezza dell'indole del generale, la disciplina de' suoi soldati fecero sì che quegli fosse amato e tenuto in pregio da' Siciliani, i quali ordinariamente non avevan l'abito di ritornare ad amare i Napolitani. Fu annunziato esser Palermo ricomposta in pace, e non aver altro nemico che lo straniero, e i nemici della libertà. E questa lieta novella sul termine della funesta guerra civile si sparse rapidamente in tutti i quartieri di Napoli, e fu per tutto ricevuta co' più alti segni di gioia e di compiacimento.

Conchiusa adunque a dì 4 la capitolazione, ac-

chetati gli animi, l'altro giorno il tenente Generale Pepe, non macchiato inutilmente di sangue cittadino, fece il suo ingresso alla testa dell'esercito nella città di Palermo fra le acclamazioni più festanti di tutto quanto il popolo.

Così ebbe termine una contesa, per sè stessa terribile; ma di grave peso sul cuore de' Napoletani, perchè accompagnata da disastri, e da mille fatti onde solo la posterità si farà a dare freddo e adeguato giudizio, senza andarne cercando le cagioni dove le fazioni voglion trovarle, o nell'aristocrazia o nella democrazia o nelle sette. La posterità giudicherà se i moti e le avversioni di Sicilia e Napoli furon opera della discordia cittadina, ovvero delle pessime leggi e della mala signoria, che sopra tutt'i popoli di Napoli e dell'Isola pesò grave, ingiusta e corruttrice. Napoli non oppresse mai la Sicilia: quelli che l'opprimevano, opprimevano con ugual voluttà e ferocia i poveri Napoletani. Se i moti non furon concordi, mancò anche la concordia del moto nelle varie provincie continentali, e non s'ebbe tempo di distruggere le inimicizie, le gelosie, gli odii e le vendette, che non dalla natura de' popoli ma dalle condizioni politiche derivavano.

IX. Era il dì 10 di ottobre, e il deputato Gabriele Pepe della provincia del Sannio saliva la tribuna del Parlamento in Napoli, e faceva violenta aringa contro Florestano Pepe, per aver riconosciuto nel popolo siciliano dritti che non era in poter suo concedere; avendo a considerarli come soggetti ribelli, e riservar loro lo stesso castigo che la *Convenzione* avea fatto provare a Lione. Il quale discorso pieno di calore e di movimento, fatto da un colon-

nello, in una quistione ch'ei presentava da solo un aspetto, trascinò tutta l'assemblea, risvegliando le antiche male contentezze contro i Siciliani. Laonde il generale fu richiamato ed accusato d'aver trasceso i suoi poteri; talchè il nazional parlamento n'ebbe annullata la convenzione. Ma la sua condotta venne approvata da per tutto, ed il suo nome rimase in Sicilia onorato sempre e rispettato, tanto che non vi fu Siciliano, anche in tempi assai posteriori e sino alla sua morte, che recatosi in Napoli, non cercasse per primo dovere conoscere e salutare Florestano Pepe. La quale predilezione dimostra evidentemente che la Sicilia non può nè sa altro disprezzare di Napoli che il mal governo, e que' più vili servitori che per entrargli in grazia maggiore, portano innanzi al trono la servitù e la miseria e il sangue de' Siciliani. Imperocchè e Siciliani e Napoletani sono tutti ugualmente oppressi e dilaniati; e non vi ha ragione di credere ed affermare che da Napoli vengano alla Sicilia i mali: i mali vengono alla Sicilia e a Napoli da malvagi, e vi sono malvagi Siciliani che vendono e porgono l'opera loro a' danni della patria, come v'ha malvagi Napoletani che rendon la Magistratura, il Ministero e i pubblici offizi non degni certo della civiltà de' tempi. E i buoni di Napoli e di Sicilia raminghi ed esuli e prigioni e condannati sono fratelli, che aspirano insieme alla libertà e al dritto della patria; e qualunque titolo di *Sicilianismo*, il quale non sia del tutto secondario al titolo d'Italiano, è non pure un insulto ma un giudizio pregiudicato e falso e passionato, che non può certo arrecare nessun bene duraturo. Chè se pure pos-

siam compatire certi sentimenti di separazione, non dobbiamo adularli, nè fare entrare la Storia impassibile negli errori, fossero anche necessari e sublimi, de' popoli.

X. Lieto in sua coscienza cittadina se ne stava il tenente generale Florestano Pepe allorchè il re gl' inviava in premio del mandato di Sicilia il *gran cordone* dell' ordine di san Ferdinando; ma egli non l' accettava punto, poichè le croci non potevano di certo ricompensarne il dolore di aver veduto lacerati i patti ch' egli avea stipulati alla Sicilia. Se ho fatto male, ei diceva a se stesso, questa insegna è una menzogna: se ho fatto bene, quella slealtà è una perfidia; la mia coscienza è sopra a'giudizii degli uomini, sopra a'guiderdoni e alle lusinghe de'governi, i quali deggiono impadronirsi degli animi de'popoli con le virtù, non delle città e degli edifizi con le armi.

Ma più non tennesi d' occhio il suo processo, che si vide ingiusto, quant' era ingiusta l' idea di non rispettare il fine de' Siciliani ch' era la libertà, senza approvare quei modi; e quando lo straniero era per valicare un' altra volta il Tronto, Florestano Pepe era chiamato a capo supremo dello Stato maggiore, nel quale officio durò infino al ritorno del re dal Congresso di Lubiana, dov' era andato, secondo il famoso messaggio del 7 dicembre 1820, a sostenere e difendere la Costituzione napoletana, giurata al solito, su' Santi Vangeli, donata al solito, secondo il paterno amore; e sempre invocando il *Nome temuto di Dio Uno e Trino!*

XI. Florestano Pepe rimaneva sempre Florestano Pepe, senza l' offizio di tenente generale, senza i suoi titoli e le sue croci; e pure gli si volle con-

servare l'insegna di san Ferdinando, la quale non portò giammai al petto; poichè sul suo petto, grondante sempre delle ferite d'Andria, che uno de' soldati del capitano cardinale gli avea aperte, non poteva attaccare la croce d'un ordine meramente politico, creato il dì primo di APRILE 1800 al ritorno di Carolina da Sicilia, e denominato anche del MERITO perchè premio de' più notabili nelle fraterne guerre dell'anno innanzi.

Così terminava la vita militare di cotesto eccellente capitano, quando in Europa cessava l'offizio del soldato di guerra esterna, e cominciava quello del soldato di guerra interna. Dal 1815 al 1848 tramontarono le onorande reliquie degli eserciti delle battaglie; e una nuova generazione sorgeva di soldati, la quale senza la gloria de' campi e delle vittorie, avea in altra guisa a diventar necessaria e potente. Se vi fossero stati governi sapienti e umani, avrebbero fatto dell'esercito uno strumento d'istruzione generale e di educazione del popolo, il quale a mano a mano pagava, ognuno alla sua volta, il debito della coscrizione che è pure un dritto. Si è temuto al contrario di educare la mente e il cuore del soldato; e gli si è detto: *Chi ha un archibugio, ha de' dritti: la nazione son io: il tuo nemico non è fuori della tua terra: chiunque cerca fra' tuoi fratelli e i tuoi amici libertà, ragione, giustizia e patria, quello è il tuo nemico.* Nè di ciò contenti, ne' quartieri e nelle cappelle non altri sermoni e prediche e catechismi gli si facevano, che intorno a' così detti nemici del trono e dell'altare, cioè della tirannide e della ignoranza.

A cotesta nuova maniera di esercito, cui nega-

vasi il bisogno della giustizia, senza la quale è nome vano la disciplina, non poteva appartenere Florestano Pepe, il quale inspiravasi anche alla sua coscienza, alla sua carità di patria; a coteste guide sovranamente buone e sicure, e in ultimo alla coscienza umana e alla libertà. Ei rimase come un idolo militare nel regno di Napoli.

XI. Quì incomincia la sua vita privata; una vita di pace con tutti, di dolorose reminiscenze, di tronche parole, di negazione alle opere, di speranze perdute, di convinzioni che il mondo va da se senza il soccorso degli uomini. Visse legato d' un' intima amicizia col chiarissimo monsignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, già ministro de' re Giuseppe e Gioacchino. E non veniva forestiero in Napoli che al Capecelatro e al Pepe non facesse ossequio riverente; sicchè la casa del Pepe massimamente pareva una casa europea. Rappresentavano le due milizie, della Chiesa e del Popolo, senza la prepotenza e la superstizione. La fazione avversa avrebbe voluto distruggerlo, ma era tale dabbenuomo e di tanta probità, che tutte le loro armi cadevano a' suoi piedi; e solo s'ebbero a contentare di spiarlo e temerlo. E fu sì universalmente lodato il suo vivere dignitoso e uguale, che il general Nunziante nel suo testamento chiamavalo esecutore del suo ultimo atto; e nelle sue braccia moriva il tenente generale Roccaromana, nella cui casa volle re Ferdinando II avere un abboccamento col Pepe per indagare il suo divisamento sul potere, e se poteva contare su la sua cooperazione in un ministero. Ma Pepe tenne forte sa la sua negativa, e forse ebbe a dolersi d' un colloquio cui non si aspettava: e rim-

proverato da' suoi amici di non metter niuna parte al miglioramento del paese e in ispezialtà dell'esercito, ei rispondeva: *Non potrei in altra guisa bene ricomporre l' esercito che distruggendo da capo a fondo tutto il fatto fin qui: e questo, anche mi si permettesse dal re, mi procurerebbe odii infiniti, ch' io non desidero punto.* E per cotesta sua conciliativa natura, andavan da lui a parlare de' propri affanni gli uffiziali posti da parte e condannati alle miserie, e gli uffiziali in offizio, i quali domandavan consigli e mostravan desiderio di render minori i mali dell' esercito e della patria; e spesso t'incontravi in sua casa, per sua singolare dolcezza ed abbandono, con coloro i quali mettevan sostanze, libertà e vita per la patria, e gli altri che chiamavan matta la gente che per una parola, la patria, dava tutta sè stessa. La casa di Florestano Pepe pareva in que' giorni un vero terreno neutrale, un vero officio di transazione; se qualche volta non avessi tu avuto il piacere di parlare con Pepe da solo a solo, o in compagnia di altri che come lui amavan la patria e abborrivano dalla tirannide. Allora soltanto il vecchio generale lasciava quella sua vita abituale di spesso finta sonnolenza, e ripigliava il vigore e l'animo suo aperto e cittadino. E noi con la rigida nostra lealtà, quando in segreto ci facevamo a rimproverare cotesta soverchia lassezza, ei freddamente rispondeva che non altrimenti gli avrebbero permesso quell' unico conforto della sua vita, cioè il consorzio degli amici e de' forestieri, la pallida discussione de' politici avvenimenti e delle pubbliche calamità.

Quello che più onora il viver domestico del ge-

neral Pepe fu la grande simpatia per ogni sublime sventura, come lo dimostra l'aver egli ospitato per qualche mese dell'anno 1840 il generale polacco Patzin, cui largamente soccorse insino a che quegli non cessò di vivere nella città di Smirne. Onorevol cosa fu anche in lui il profondo amore posto nel fratello, per aiutare e confortare il quale non pur raccolse religiosamente l'eredità che sarebbegli spettata, ma giunse a tener troppo in pregio il danaro e a fare una guerra soverchiamente crudele a uno de' suoi amici che l'ebbe mal trafficato. E noi saremmo in vero più severi, anche nelle tenebre di che fu sparsa quella causa clamorosa in Napoli fra il general Pepe e l'antico uffiziale dello stato maggiore Zingaropoli, se non sapessimo con certezza che lo dominò il timore di lasciare senza pane l'esule e impoverito suo Guglielmo. E per meglio assicurargli la vita, e per morire almen lieto di averlo per l'ultima volta abbracciato, ponevasi in viaggio nel 1846 alla volta di Parigi, recando seco un dugentomila ducati.

Cotesti fratelli amorosissimi, il maggiore approvando e dividendo i sentimenti e le opinioni del minore, non eran punto d'accordo sui modi. L'uno e l'altro volevan la libertà della patria, la gloria dell'Italia, la rinomanza vera dell'esercito; ma uno diceva esser certa la libertà, la gloria e la rinomanza, quando giungeva la pienezza de' tempi, e l'altro rispondeva che i tempi sono opera degli uomini; e se io avessi inteso voi, mio caro e maggiore germano, non avrei posto nulla a pro degli uomini e degl'Italiani. Alle quali parole moventi e cittadine non tardava quegli aggiungere parole di

aspettativa e di sconforto: Forse avreste, mio caldo e minore Guglielmo, fatto meglio, se a modo mio non aveste nulla fatto, e se a seconda della mia dottrina aveste voi pensato diversamente da quello che sentivate. Era questa la scuola politica, nata su la scuola militare de' tempi: *O tutto o nulla*: l'opposta forse di quella cui per altro eccesso appartenevano e appartengono ancora altri pur tenerissimi dell'Italia e delle sue libertà, cioè: *Tentiamo*. Ma fra l'ardita e magnanima, ma cieca, impresa de' Bandiera, e il solitario generoso, ma sepolcrale pensiero di Florestano Pepe evvi un abisso di opere e di fatti e di vita e di esempi e di soccorsi, onde può venire la libertà senza le scosse e le incertezze delle cospirazioni paurose e segrete. Cospiriamo alla faccia del sole con la nostra vita illibata; rendiamoci degni della libertà cui aspiriamo; non serviamo maledicendo il quattrino che ci si paga; sveliamoci senza timore; non facciam la corte al codardo, al potente, al mentitore, facendoci adoratori della fortuna; non separiamo in noi l'uomo dalla dottrina: ecco forse una via che non è quella degl'imprudenti e degli arrischiati, ma nè men quella de'sonnolenti e de'morti.

Pur tuttavolta Florestano Pepe vide con gioia che gli uomini vi erano per qualche cosa negli avvenimenti del 1848, e con immensa gioia riabbracciò Guglielmo, il quale ritornava in patria libera dopo 27 anni, nella comune speranza di morire uno nelle braccia dell'altro fra le bandiere de'tre colori, e nello stesso sepolcro i corpi feriti e stanchi riposare. Oh deluse speranze! Faccia almeno Iddio che il secondo desiderio si avveri, e nello stesso Cimi-

tero si vadano a venerare le ceneri di due egregi Italiani, uno soldato e cittadino, l' altro cittadino e soldato, anzi martire della gloria e della libertà d'Italia.

Ei si adoperò dopo le crudeli sventure del 15 di maggio a tutt'uomo perchè alcuni suoi amici, fra' quali il Cirella, fossero stati liberati di prigione; e in sua casa tenne poi per alcun tempo nascosti due carissimi e nobilissimi giovani, i quali furono e sono l'ornamento di due famiglie, chiare per nome e per amore di patria. Nè in sua casa più ritornarono gli antichi suoi amici Cariati e Bozzelli, i quali furono i primi fabbri delle presenti miserie napolitane; e pure al Bozzelli, durante l' esilio in Francia e altrove, fu largo il generale Florestano Pepe d'ogni più delicato conforto: e troppo tardi si avvide, com' ei medesimo diceva, non altro esser costui che *un eterno ripetitore di sè stesso.*

Ma meglio che nella vita privata, il generale Florestano Pepe rimarrà nella memoria de'posteri, come noi sul principio c'introducemmo nella sua vita, esempio raro di soldato cittadino; di quel soldato che non vuole di certo la scuola delle spade intelligenti, di quel soldato che non vuole entrare con le sue armi nel tempio ov'arde l' ara della patria; ma di quel soldato, il quale, non vivendo senza scrupoli, oppone a'comandi liberticidi, ingiusti e contrari alle leggi della civiltà e della costituzione una inerzia intelligente, una forza di pazienza, o meglio la pazienza de' forti, cioè la coscienza di sè senza la debolezza, onde vien meno ogni dignità e ogni potere. Presso i soli barbari noi vedemmo rispettato il comando e la volontà senza la legge, ma presso

le nazioni civili la potestà sottomette tutto alle leggi, ed è impossibile che possa giustamente comandare e chiedere giusta obbedienza senza ch'essa medesima non sottopongasi a regole invariabili e cittadine, cui dee prima obbedire.

In coteste convinzioni moriva ragionando il generale Pepe, che per tubercoli a' polmoni cristianamente spirava nelle braccia del suo amico e confessore, antico vescovo di Squillace.

Ei non voleva onori militari, i quali avrebbero contraddetto 30 anni di vita austeramente lontana dalla milizia come fu malamente ridotta nella pace armata. Nè sappiamo per qual colpa e di chi fosse avvenuta cotesta contraddizione e cotesto poco rispetto alla volontà suprema del defunto. Le sue esequie doveano avere, anzichè il corteggio pomposo e senza dolore de'soldati che lasciarono Pepe e l'Italia in Lombardia, il corteggio modesto e lagrimoso degli amici, e de'commilitoni, che come Florestano Pepe amavan la libertà e la patria, amavano e rispettavano l'esercito del paese non quello della reazione, l'esercito ch' avea giurato fede alla costituzione non quello venduto al padrone, e col pubblico danaro Fra'generali che erano a tener le cocche della coltrice, sol uno avea su gli occhi le lagrime, il suo capo dello stato maggiore nella guerra di Sicilia, alla cui mente i propri dolori per altra infausta guerra si rinfrescavano. E noi siamo in grandissima aspettativa di leggere appunto le parole che il generale Roberto de Sauget, cotesto dotto e calunniato soldato, dettava sul cadavere del suo vecchio generale ed amico Florestano Pepe.

DOCUMENTI ALLA VITA DI F. PEPE.

FERDINANDO I.

Per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia Re del Regno delle Due Sicilie ec. ec. ec.

FRANCESCO DUCA DI CALABRIA

PRINCIPE EREDITARIO VICARIO GENERALE.

PALERMITANI!

Voi, che io chiamava miei figli, siete stati i primi a gettarvi nella sedizione e nel disordine, contro i nobili principii che hanno sempre distinto la vostra Nazione. Avete in un momento dimenticato i doveri di uomini e di Nazione; avete operato contro l'interesse vostro e della causa pubblica. Il più penoso per me è, che separato appena da voi, e prima che vi fossero note le mie disposizioni per lo scemamento delle vostre imposte, e per lo miglioramento del vostro stato, avete obliato la mia costante affezione, ed i sacrifizii che ho fatto per voi. Piuttosto che credermi ingannato dalle dimostrazioni di amore e di fedeltà che mi avete sempre fatte, voglio attribuire il vostro errore all'opera de' vostri istigatori. Ma non vi è male che non possa essere emendato. Ritornate all'ordine, al rispetto per le leggi, ed all'obbedienza al RE. Il mio cuore si sgrava in parte del profondo dolore, che mi ha percosso nell'animo offerendovi il perdono. Guardatevi di ostinarvi negli orrori di una rivoluzione: pensate che questi vi strascinerebbero dove voi non volete. Se cosa credete che manchi alla vostra felicità, abbiate in me quella fiducia che non ho mai demeritato. Imitate l'esempio del Popolo vostro confratello. Esso vi dica se le intenzioni del RE e le mie corrispondono a' loro voti. Desidero di conoscere ciò che meglio può convenire al vostro stato, alla sicurezza, ed alla gloria della Nazione. Ma l'animo mio non tornerà a voi, se voi non

vi spoglierete dell' obbrobriosa figura di sediziosi. Deponete le armi, non mi costringete a ricorrere a misure dispiacevoli al mio cuore; sottomettetevi alle leggi ed a' Magistrati; fatemi conoscere che siete capaci di lavare col pentimento le vostre colpe. Io vi prometto solennemente che perdonerò tutti, e non farò ricercare neppure la causa della rivolta, nè gli istigatori di quella, se voi, appena intesa la mia voce, sentirete il rimorso di aver così male corrisposto al mio amore per voi.

Napoli, 20 luglio 1820.

FRANCESCO Vicario Generale.

Risposta dei Palermitani al suddetto Proclama a S. A. R. il Principe Vicario Generale

I Palermitani

Una crisi violenta ha scosso la società sin dalle sue fondamenta, e ne ha minacciato la distruzione. Una gloriosa rivoluzione premeditata con senno, e consiglio, eseguita con calma e con coraggio, e sostenuta dalla forza armata si era già operata in Napoli. Cominciata nella notte de' 2 luglio, ebbe essa tosto il suo termine in quella de' 5. La Libertà, che ne fu il frutto, e ch' era non men cara a' Siciliani, fu il dono funesto che servir doveva come di elemento alla nostra disorganizzazione. A produrre un effetto così inaspettato, e a far sì che un dono così prezioso fosse per noi divenuto germe di calamità, e di sciagure, uopo era al certo di tanti errori insieme riuniti, quanti dal Governo se ne commisero in tal circostanza; e se questo si ebbe da esso in mira, può bene egli applaudire a' suoi sforzi. Le misure prese ebbero il loro successo. L' anarchia, il disordine e la guerra civile minacciarono questa Capitale. Ma la Providenza, che spesso

veglia più che i Governi, alla salvezza de' popoli, ci libero da tanta rovina. Il Popolo siciliano nemico delle rapine, docile di carattere, rientrò tosto nell' ordine; e dando al mondo un esempio della più rara moderazione, ha con ciò saputo acquistare de' nuovi titoli alla stima e considerazione delle altre Nazioni. In tale stato di cose, ed appena usciti da si penosa situazione, ci giunge il proclama di V. A. R. in data de' 20 luglio. V. A. R. ricusa di chiamarci figli; rinfacciandoci i benefici da noi ricevuti, ed i sacrificii da V. A. R. fatti per il nostro bene; ci accusa d'ingratitudine; ci chiama or sediziosi, or ribelli, or faziosi; e' impone di rientrare sotto la ubbidienza del Re; ci promette oblio, amnistia e perdono, e ci minaccia infine delle nuove disgrazie nel caso di nostra ostinazione.

Noi non possiamo nascondere a V. A. R. la profonda afflizione e dolore, di cui siamo stati tutti penetrati alla lettura di questo Proclama. Esso non ha servito che ad aprire delle ferite, che bisognavano in vece di balsamo; ed in esso, anzichè riconoscere il cuore paterno di V. A. R., chiaro si scorge lo stile, lo spirito e i principii di coloro, che mal consigliando V. A. R., han sempre cospirato all'asservimento della nostra patria.

Questa filiale e rispettosa Rimostranza, che deponiamo a piedi di V. A. R., giunta a' voti di cui sarà organo presso V. A. R. la Deputazione di già spedita, servano a convincerla del filiale attaccamento e tenerezza, di cui è tuttora animata questa popolazione per V. A. R.

Noi ameremmo in vero di stendere un velo sul passato, e non riandare degli avvenimenti, che non servon oggi, che a maggiormente inasprire gli spiriti; ma la taccia d'ingratitudine è così nera e pesante, che noi dobbiamo a V. A. R., a noi stessi, alla Europa intiera il giustificarci di tale imputazione. V. A. R. *anzichè credersi ingannata dalle dimostrazioni di amore, e di fedeltà che le abbiamo sempre fatto*, lo è certamente da' perfidi consigli di coloro, che la persuadono, che tutti i sacrifizii fatti sieno dal lato della Corte, e tutti i benefici dal lato della Nazione; di coloro in somma, che le insinuano, che i popoli sieno fatti per la convenienza de' Principi, e non i Principi per il ben essere de' Popoli.

Quale è dunque stata sin'ora la situazione della Sicilia? Quale è stata la sua sorte? Per ben due volte S. M. il Re vostro augusto Genitore, e tutta la real Famiglia costretta ad abbandonar Napoli venne a cercar tra noi un asilo. Quali prove non diede la Nazione allora di fedeltà, divozione ed attaccamento? Essa non solo mantenne la corona nel suo splendore, ma forze e mezzi apprestò al Re, onde riacquistare il Regno perduto. I di lei tesori furon profusi per il lauto mantenimento di stuolo numeroso di Emigrati napoletani. Ecco i sacrifizii fatti dalla Nazione Siciliana. Quali ne furono allora i beneficii e i vantaggi? Una Corte permanente fu promessa alla Sicilia in solenne Parlamento. Fu questa promessa mantenuta? Ritornata la seconda volta la Corte nel 1806, migliorò forse la sorte della Sicilia? Gli onori, le cariche e le pensioni dello Stato non si profusero che a Napoletani. Il denaro dello Stato fu dissipato in inquisizioni e spionaggi, nel mantenimento di una numerosissima armata Napoletana, e ad assoldare masse di *emissari* e *briganti*, che infestavano il regno di Napoli. La Sicilia in somma fu una colonia governata da un gruppo di Emigrati napoletani. In questo stato di cose, ed allorquando la Corte fu obbligata, per far fronte a tante profufusioni, ad imporre de' dazii illegali ed arbitrarii, allora si fu che la Sicilia vide alcuni de'suoi migliori Cittadini strappati nel buio della notte dal seno delle loro famiglie da forza militare, e relegati in Isole nella più dura e penosa detenzione, come perturbatori della pubblica tranquillità. Quale fu mai il delitto di costoro, se non quello di protestare rispettosamente contro la violazione delle leggi fondamentali del Regno?

La Sicilia si pronunziò allora per la Costituzione d'Inghilterra; fu questa adottata. Fu V. A. R. creata da S. M. Vicario generale del regno. Fu decisa e solennemente sanzionata la indipendenza di questo regno. S. M., ripigliate le redini del Governo, solennemente promise nel Parlamento del 1815 il mantenimento non solo, ma il compimento ancora della Costituzione adottata. Ritornò il regno di Napoli sotto il dominio di S. M. Quali furono i beneficii, che la Sicilia ottenne? Fu essa immediatamente spogliata della sua nuova

Costituzione non solo, ma di quella ancora che, per il corso di tanti secoli, tutte le antecedenti dinastie avean sempre giurato di mantenere, e religiosamente rispettato. Strappata la sua bandiera, infranti i suoi patrii stemmi, abolita la sua moneta, e cancellato perfino il di lei nome, che ha sinora cotanto brillato nella Storia del mondo: degradata, avvilita ed insultata, fu in fine ammessa all'alto onore di essere una delle provincie del regno di Napoli, ossia *delle due Sicilie.*

Quali furono i compensi, ch'essa n'ebbe? Per la prima volta si videro le madri strappati i giovani figli, non per la difesa della Patria, ma per popolare le schiere Napoletane ne' lontani lidi della Puglia, la carta bollata, il registro, e tant'altri dazii non men pesanti arbitrariamente imposti, facendo giornalmente passare in Napoli le ricchezze del paese, avean fatto da per tutto succedere alla prosperità, e all'opulenza la più squallida miseria. Una mania di sistemi e di organizzazioni novelle manteneva la vertigine e il disordine in tutte le Amministrazioni, la incertezza in tutti gli spiriti. Falangi d'impiegati, scelti da ciò che la Sicilia avea di più abietto in ogni classe, inondaron la Sicilia per esaurirne le ultime risorse. Il desiderio d'impieghi avea già guadagnato tutte le classi de'Cittadini, e a gara eran da tutti abbandonate le utili professioni, le arti, la industria, altronde avvilite per la carriera degli impieghi, che si riguardava come l'unica ed estrema risorsa. Da'più piccioli a'più gravi interessi tutto si definiva in Napoli. Migliaia d'infelici ogni giorno astretti erano a varcare il mare, e popolando le scale ed anticamere dei Ministri invisibili, presentavano il più degradante spettacolo della nostra umiliazione. La persona stessa di V. A. R., che con le auguste funzioni di Luogotenente, e con il lustro di una Corte sodisfaceva, se non gl'interessi, le imaginazioni almeno de'Siciliani, fu per sino richiamata da quest'Isola e strappata dal nostro seno.

Si è operata la rivoluzione gloriosa di Napoli. I Napoletani han guadagnata la loro libertà. Il Governo dovea ben presumere, o dubitare almeno delle conseguenze del contracolpo, nello stato e disposizione in cui erano qui gli spiriti. Esso ne fu avvertito, e sollecitato da diversi Siciliani resi-

denti in Napoli: delle misure furon proposte atte ad evitare quanto è accaduto: furono esse spregiate e rigettate. Quali disposizioni si presero? Il segreto ed il silenzio! Nel giorno 6 fu in Napoli consumata la rivoluzione. Le più essenziali misure per il nuovo Sistema costituzionale si pubblicarono quasi tutte in quel giorno; e non ostante, che de' Telegrafi, tanto onerosi allo Stato, e dei legni da guerra d'ogni sorte solessero essere di una straordinaria attività, ove si agiva di recarci calamità e pesi, si lasciarono in sì importante momento nella inazione. Tutto era consumato in Napoli il giorno 6; ed intanto non fu prima del giorno 15, e non pria che de' legni mercantili avessero già recato la nuova degli accaduti avvenimenti, che si pubblicò da questo Governo il primo *Proclama di S. M. alla Nazione del Regno delle due Sicilie* in data de' 6. Ignorava forse il Governo, che noi mancavamo di guardia civica, e d'interna sicurezza; che le nostre Milizie erano state disarmate, disciolte ed annientate?

Non si sentiva pertanto da per tutto che voci di esultazioni e di gioia. Mititari e pagani festeggiavano a gara una sì lieta nuova. La irruenta e violenta condotta di un Generale fu il segnale de' disordini e della confusione: il Luogotenente Generale, ondeggiando tra la imbecillità e il terrorismo, decise la fatale catastrofe. Fu ceduto alla plebe il Castello e le armi. I disordini non ebbero progresso. Si volle nella notte de' 16, contro il parere della Giunta, far prender le armi alla guarnigione, e farla marciare contro la popolazione. Ciò diede luogo alla fatale giornata de' 17, ed a' disordini che ne furono la conseguenza, che ogni buon cittadino amaramente deplora. E chi mai avrebbe potuto prevederne il termine, se la moderazione di un popolo naturalmente pacifico, e l'attività e zelo de' Consoli delle corporazioni ed arti, la di cui condotta non si può encomiare abbastanza, non avesse fatto tutto rientrare nell'ordine? Egli è adunque contro il Governo, che noi abbiam diritto di reclamare per gli accaduti disordini, di cui si è egli fatto autore, ed è su di esso solamente, che ne gravita la più odiosa responsabilità.

Tutto oggi è in fine tranquillo, ed una Giunta provvisoria di Governo chiamata dal pubblico voto, e presieduta

dal sig. principe di Villafranca tutto regola e dirige. Il voto però di questa Capitale, e di tutta l'Isola non è perciò men forte, nè men deciso per la libertà e per la indipendenza sotto il governo di un Principe della real Famiglia. Tutti son convinti, che senza indipendenza non v'ha libertà, e tutti son decisi a difenderle entrambe sino all'ultima stilla di sangue. Esse periranno insieme, ma prima perirà con esse ogni buon Siciliano. Se in alcuni angoli della Sicilia gl'intrighi de' faziosi, de' privati interessi, la forza degl'impiegati del Governo riesce ancora a comprimere questo voto, lo scoppio non sarà ivi che più terribile e fatale a coloro, che di comprimerlo procurano.

Non possiamo or noi abbastanza deplorare l'errore nel quale si è fatto traviare l'animo di V. A. R. nel farle confondere il voto unanime e deciso della Nazione siciliana per la libertà ed indipendenza della sua Patria a' movimenti sediziosi o misfatti momentanei di pochi individui, co' quali si vuole con obbrobriosi artifizi macchiare il patriottismo di questa popolazione, e la santa causa, ch' essa ha impreso a difendere. Noi ardentemente scongiuriamo V. A. R. a nome della Nazione siciliana, perchè ingannata forse da consigli dettati da privato interesse o da malintesa vanità nazionale, non si abbandoni ad imprudenti e disastrose misure, nè macchiar voglia con esse i primi passi che fa il popolo Napoletano nella gloriosa carriera della libertà.

Si rammenti V. A. R. che queste potrebbero essere ugualmente fatali agl'interessi di due popoli fratelli, nati per amarsi, non per combattersi, nè signoreggiarsi tra loro; si rammenti infine, ch' esse potrebbero esserlo ancor più forse a quelli del trono medesimo, e della regnante dinastia.

Digitized by Google

IL TENENTE GENERALE

D. FLORESTANO PEPE

COMANDANTE LE TRUPPE IN SICILIA.

Siciliani!

S. A. R. il Principe Vicario Generale vuol metter fine alla discordia, che agita la Sicilia. Le mie armi non sono apportatrici di guerra, ma sono il mezzo, onde ricondurre tra voi l'ordine e la concordia. La Sicilia dee godere degli stessi beneficii che sono stati concessi a Napoli. Palermo e qualche altro paese, che, per la lontananza del Sovrano, si è abbandonato a se stesso, s'indirizzi a me con quella confidenza, ch'è dovuta al carattere nobile e leale di S. A. R. il duca di Calabria, a nome del quale gli prometto pieno oblio del passato, ed un nuov'ordine di cose, conforme a'voti comuni della Nazione. Io esigo solamente, che le Autorità rientrino come prima nelle loro funzioni. Da questo passo solo dipenderà la sorte e la felicità della Sicilia. F. Pepe.

Istruzioni pel Tenente generale D. Florestano Pepe Comandante generale della Spedizione in Sicilia.

S. A. R. dopo matura deliberazione, intesa più volte la Giunta Provvisoria di Governo, ed ascoltato il parere de'suoi Ministri, ha risoluto che una spedizione militare sia fatta, e che al tempo stesso una risposta sia data ai Deputati di Palermo, tale che apra un mezzo di conciliazione, che S. A. R. desidera ardentemente, quando sia compatibile col bene dei popoli, e colla dignità del Sovrano.

È stato in conseguenza risoluto che si dia verbalmente ai Deputati la seguente risposta per mezzo del signor tenente generale D. Giuseppe Parisi, colonnello Visconti, e barone Davide Winspeare membri della Giunta provvisoria di Governo, autorizzati specialmente a questo da S. A. R.

« Il Governo non farà alcuna opposizione che la Sicilia

» abbia una rappresentanza indipendente da quella di Napoli
» alle condizioni qui appresso.

» 1. Che dietro questa prima manifestazione fatta a' De-
» putati, debba Palermo restituire tutti i prigionieri, e rien-
» trare nell' ordine.

» 2. Che il voto di Palermo debba essere accettato dal
» resto dell' Isola nel modo che si potrà immaginare.

» 3. Che debba preliminarmente fissarsi l' unità del Prin-
» cipe, l' unità dell' Armata e della Marina, la quota de' sus-
» sidii, ed uomini che dovrà somministrare, e la lista Civile,
» ed in conseguenza l' unità del Corpo Diplomatico, e della
» Corte palatina.

» 4. Che debba ugualmente fissarsi, che Sua Maestà possa
» commettere il Governo di Sicilia ad un suo rappresentante
» sotto un titolo qualunque. »

Questa risposta è stata resa ai Deputati. È stato loro dichiarato, che le parole sopra indicate, *che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell' Isola nel modo che si potrà immaginare*, non significano nè una iniziativa, nè una preeminenza di Palermo. S. A. R. riguarda un dritto uguale in tutt' i suoi sudditi, e vuole una espressione di voto ugualmente principale ed indipendente di ciascuna parte dell' Isola col metodo che piacerà di dare a S. A. R. e che negli articoli seguenti verrà indicato.

Nel punto stesso ch' è stata fatta questa manifestazione a' Deputati, si è ordinato, che parta una spedizione militare, e si è nominato un Comandante generale della spedizione in Sicilia, per garantire tali proposizioni, per appoggiare la libertà de' suffragi e de' sentimenti ne' diversi punti dell' Isola, per impedire e riparare ai disordini, e reprimere l' anarchia e per agire ostilmente con ogni vigore, in caso che dopo le comunicazioni la città di Palermo non accettasse le condizioni, e non eseguisse immediatamente la prima.

In conseguenza il Generale comandante della spedizione in Sicilia è incaricato di tre importantissimi oggetti.

1. Di reprimere l' anarchia e il disordine.

2. Di far uso de' mezzi conciliativi colla città di Palermo sulle basi che sono state indicate.

3. Di agire ostilmente contro la città di Palermo se o si ricusi alle condizioni ragionevoli, che si sono espresse, o senza ricusarvisi apertamente, non adempia subito alla prima condizione.

Premesso tutto questo, è facile di fissare le Istruzioni che devono esser seguite dal Generale comandante, e che sono contenute ne' seguenti articoli.

1. La prima cura del Generale Comandante sarà quella di restituire la forza morale ai paesi che in questo momento sono separati dalla rivolta di Palermo. Siccome si sono sparse voci lontane dalla verità, avrà cura di rassicurar tutti. Farà loro sentire, che il governo è stato sempre disposto alla conciliazione; che questo è indicato ne' proclami, ed in tutti gli atti del Governo. Ma ch'è lontanissimo dalle idee di S. A. R. di abbandonare città e Valli che si sono mostrati fedeli e devoti; e che esaurirà tutt' i mezzi per sostenerli, proteggerli, e difenderli.

In seguito, nello spiegare, nei discorsi e nelle comunicazioni verbali, le idee di conciliazione, alle quali non si opporrebbe il Governo, dirà in una maniera precisa, che i paesi che sono sotto l' ubbedienza del Governo, potranno emettere con tutta la libertà la loro opinione; che non è data alcuna iniziativa o preeminenza a Palermo. Che S. A. R. riguarda tutt' i sudditi Siciliani, come aventi un uguale dritto, e che vuole una espressione di voto ugualmente principale ed indipendente in ciascuna parte dell' Isola; e ch' è uno dei doveri del Comandante generale di sostenere colla forza, occorrendo, questa libertà e questa indipendenza.

2. Dal momento dell' arrivo della spedizione, o le misure conciliatorie abbiano luogo, o non abbiano luogo, il primo dovere del Generale Comandante sarà quello di reprimere sotto i suoi occhi l' anarchia, ristabilire l' ordine, purchè possa farlo senza compromettere la truppa, e senza mancare lo scopo principale della spedizione. Con queste vedute, semprechè incontrerà colonne d' insorgenti, le quali ricusino di rientrare nell' ordine, le attaccherà, sosterrà i paesi fedeli, ed unirà sempre i mezzi repressivi, e le insinuazioni.

3. Oltre a questo dovere di ristabilire l' ordine, qualora

la città di Palermo, o si ricusi alle condizioni ragionevoli che le si offrono, o senza ricusarle apertamente, non ne adempia le disposizioni, specialmente quella della restituzione de' prigionieri, e del rientramento dell' ordine, farà uso contro la detta Città delle forze militari messe a sua disposizione.

4. Nel caso preveduto coll' articolo precedente è accordata la facoltà di punire anche per via di giudizi straordinari e militari i misfatti atroci, che fossero stati il mezzo e la conseguenza della rivolta. Dove si creda necessaria questa misura, si potranno nominare una o più Commissioni militari in un consiglio composto de' primi funzionari militari, giudiziari o amministrativi, che riseggono in Messina. Con questo Consiglio medesimo si potranno prendere tutte le misure derogatorie della libertà individuale, che la sicurezza pubblica esigerà. È conceduta la facoltà al Luogotenente generale di convocare questo Consiglio sempre che lo crederà conveniente per conservare o ristabilire l' ordine, e gli è conceduto ancora di convocarlo quando ne sarà richiesto dal Generale comandante pel territorio occupato dall' armata, essendo per altro S. A. R. nella fiducia, che tanto il Luogotenente generale, che il Comandante generale se ne serviranno con prudenza, e ne' casi soli ne' quali la salvezza pubblica autorizza dispensare dalle regole ordinarie di un Governo Costituzionale.

5. Similmente nel caso preveduto nell' articolo 3, ossia qualora si debba agire ostilmente colla città di Palermo, tutt'i beni degl' individui esistenti in Palermo, e negli altri paesi che hanno fatta con Palermo causa comune, e che sono in rivolta, siti in punti dove si conservi o si ristabilisca l'ubbidienza, saranno sequestrati.

Se tali beni si trovassero attualmente in sequestro, non saranno dissequestrati se non nel caso che abbiano il loro effetto le misure conciliative.

Saranno inoltre interrotte con Palermo le comunicazioni; non sarà ricevuto alcun legno, e si agirà contro i legni dei rivoltati colle cautele, regole d' uso, e diritto solito praticarsi in casi simili.

6. In tutto il corso delle ostilità il Generale comandante non perderà mai di veduta le misure conciliative, senza intermettere tuttavia i mezzi della forza, e serbata sempre la dignità del Governo.

7. Ove poi la città di Palermo, dopo la manifestazione fatta qui ai Deputati, rientri nell'ordine, restituisca i prigionieri, ed accetti le misure di conciliazione, si passerà subito a vedere se il voto di Palermo è accettato dal resto dell'Isola.

I mezzi di raccogliere il voto generale sono rimessi alla prudenza del Luogotenente generale e del Generale comandante, i quali si metteranno d'accordo. Dopo aver raccolto questo voto nel modo il più sicuro ed il più pronto, ne daranno conto a S. A. R., ed attenderanno le sue risoluzioni.

8. Per tutti gli altri articoli che dovranno esser trattati dopo che il voto generale della Sicilia sarà conosciuto, avranno il Luogotenente generale ed il Generale comandante solo la facoltà di riferire, ed attendere le spedizioni ulteriori.

9. Se la conciliazione avrà luogo, dovrà proclamarsi un'amnistia generale. Dove non abbia luogo, potrà l'amnistia accordarsi secondo le circostanze, anche nel caso che il Generale comandante sarà costretto a far uso delle forze militari.

10. Il Luogotenente ed il Comandante generale si metteranno pienamente d'accordo pel bene del Real servizio, si coadiuveranno, e si comunicheranno tutto quello che è necessario alla buona riuscita di un affare così importante. Quanto ai limiti ordinari delle loro facoltà ne'paesi e ne'territori occupati dell'armata attiva, che è in Campagna, e che devono richiamarsi all'ordine, avrà luogo l'autorità del Generale comandante; negli altri paesi, compresi i paesi ricuperati quando l'ordine ci si è ristabilito, quella del Luogotenente generale.

11. Il Generale Comandante riferirà al Governo, secondo le circostanze, tutto quello che potrà occorrere di nuovo, o di non preveduto nella parte politica, e gli saranno comunicati gli ordini corrispondenti.

12. Sono confermate le istruzioni date relativamente al Commissario civile, che si manda sotto la dipendenza del Generale Comandante.

13. Tutto ciò ch'è relativo ad istruzioni militari per la presente spedizione, sarà comunicato dal Ministro della Guerra.

Napoli, 31 agosto 1820.

L'approvo

Firmato, FRANCESCO, Vicario generale.

Per copia conforme

Il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni,

Zurlo.

Lettera del Tenente generale D. Florestano Pepe, Comandante le truppe in Sicilia, a S. E. il principe di Villafranca, Presidente della suprema Giunta provvisoria di Governo.

Eccellenza

Ho l'onore di riscontrare il di lei foglio de' 13 corrente. Propone l'E. V. una sospensione d'armi. Ciò supporrebbe uno stato di guerra, e noi non siamo al caso. Ho veduto i signori Deputati. Le idee che mi hanno comunicato sono quasi *conformi agli ordini, che ho ricevuti da S. A. R. il principe ereditario Vicario generale.*

Le truppe ristabiliranno l'ordine ovunque sia stato turbato, senza rammentare il passato. Si cercherà in seguito conoscere la volontà di tutta la popolazione della Sicilia per mezzo di Deputati regolarmente convocati. Il voto del maggior numero di essi deciderà, che si ottenga dalla sovrana bontà ciò che S. A. R. ha promesso per la felicità de' suoi sudditi.

La volontà del Re, e l'interesse comune di tutti gli abitanti del regno delle Due Sicilie prescrivono di evitarsi qualunque effusione di sangue: farò di tutto per conformarmivi, a meno che non sia costretto dalla imperiosa necessità.

Il comando Generale delle armi di questa isola mi è affidato. Tutte le truppe di qualunque genere esistenti qui debbono per conseguenza dipendere dai miei ordini.

Prego V. E. inviarmi subito in Termini tutti i militari costà detenuti nello stato in cui erano pria del disordine.

Quartier generale di Cefalù, 18 *settembre* 1820.

Convenzione fatta fra il Ten. gen. D. Florestano Pepe Comandante delle armi in Sicilia ed il principe di Paternò.

S. E. il tenente generale Pepe, Comandante delle armi in Sicilia, e S. E. il principe di Paternò, per assicurare e per ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città di Palermo e de' paesi a lei uniti, hanno convenuto ne'seguenti articoli:

1. Le truppe prenderanno quartiere fuori la città, laddove S. E. il tenente generale comandante crederà più opportuno. Tutti i forti e batterie saranno consegnati.

2. La maggioranza de' voti de' Siciliani legalmente convocati deciderà dell' unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle Due Sicilie.

3. La Costituzione di Spagna del 1812, confermata da S. M. cattolica nel 1820, è riconosciuta in Sicilia; salvo le modificazioni che potrà adottare l'unico Parlamento ovvero il Parlamento separato per la pubblica felicità.

4. Ad unico, e per niun altro oggetto di esternare il pubblico voto sulla riunione, o separazione de' Parlamenti del regno, ogni Comune eleggerà un Deputato.

5. S. A. R. il principe Vicario generale deciderà dove dovranno riunirsi i suddetti Deputati.

6. Tutti i prigionieri esistenti dell'armata Napoletana in Palermo, saranno subito resi all'armata suddetta, qualunque siasi il loro grado e la di loro nazione.

7. Il Parlamento unico o separato può solamente fare, o abrogare le leggi. Fintantochè non sia convocato, le antiche leggi saranno osservate tanto in questa capitale, quanto nel rimanente dell' Isola. S. A. R. sarà anche sollecitata onde prima che il Parlamento si riunisca, le modifichi pel bene del popolo.

8. Le armi del re e le sue effigie saranno rimesse.

9. Intero oblio coprirà il passato, anche per tutti i Comuni e persone, che abbiano preso parte agli avvenimenti, pe'quali l'oblio suddetto è stato pronunziato. In conseguenza di che i membri componenti le Deputazioni che si trovassero fuori dell' Isola saranno liberi di ritornarvi se essi lo vogliono.

Digitized by Google

10. Una giunta scelta tra i più onesti cittadini governerà Palermo provvisoriamente, finchè S. A. R. non dia le sue sovrane risoluzioni. Essa sarà presieduta dal sig. principe di Paternò. Il Comandante delle armi potrà farne parte.

Fatta a bordo del *Cutter the Racer* di S. M. Britannica, comandato dal sig. Charles Thurtel nella rada di Palermo, il dì 5 ottobre 1820.

FERDINANDO I. ec. ec.

NOI, FRANCESCO, ec. ec.

A tutti coloro a' quali perverrà, e che conosceranno il presente editto

Sappiate:

Che noi abbiamo rimesso al Parlamento nazionale la convenzione militare seguente fatta fra il nostro Tenente generale D. Florestano Pepe comandante delle armi in Sicilia, ed il principe di Paternò.

(*S' inserisca*)

Ed avendo noi nel rimettere la detta convenzione proposte tutte le difficoltà sulla medesima incontrate, il Parlamento ha con deliberazione della data di ieri dichiarato quanto segue:

Il Parlamento nazionale, avendo visto i rapporti, le mozioni, ed i documenti comunicatigli da S. E. il Ministro degli affari interni sulla convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente generale D. Florestano Pepe ed il principe di Paternò, ha considerato che quest' atto è contrario a' principii stabiliti nella Costituzione sotto l' art. 172, num. 3, 4 e 5; poichè tende ad indurre divisione nel regno delle Due Sicilie: che è altresì contrario a' trattati politici, a' quali una sì fatta unità è appoggiata: ch' è contrario ugualmente al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il Faro, colla spedizione de' suoi Deputati all' unico Parlamento nazionale: che in fine è contrario alla gloria del regno unito, alle sue convenzioni politiche ed all' onore delle armi na-

zionali. Quindi il Parlamento del regno unito delle Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla, e come non avvenuta la convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente generale Pepe ed il principe di Paternò, nel giorno 5 ottobre 1820.

Comandiamo a tutti i Tribunali, autorità giudiziarie, ed autorità tutte, tanto civili, quanti militari ed ecclesiastiche di qualunque classe e dignità, che osservino e facciano osservare, adempire ed eseguire in tutte le sue parti l'enunziata dichiarazione contenuta nel presente editto.

Siatene intesi per lo suo adempimento: e disporrete che s'imprima, si pubblichi, e si renda noto a tutti.

Napoli, 15 *ottobre* 1820.

FRANCESCO, VICARIO GENERALE

Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni,
Firmato — GIUSEPPE ZURLO.

SACRA REAL MAESTA'.

SIGNORE

L'alta ricompensa, che la M. V. si è degnata accordarmi, è assai superiore a quanto io abbia potuto meritare. La mia devota e viva riconoscenza durerà colla mia vita. Supplico però umilmente la V. M. di dare un benigno ascolto a queste rispettose osservazioni riguardanti la mia penosa posizione.

Mi giova palesare a V. M. che fui spedito in Sicilia, mio malgrado. Non sono nè il più, nè il meno anziano de' Tenenti generali del vostro esercito. Da cinque anni io viveva in una tranquilla inattività di servizio. Non so per quale predilezione questa missione cadde sopra di me. Chiamato dal dovere, intesi la necessità di ubbidire al comando datomi da S. A. R. il principe Vicario generale, e ripetuto da quella Giunta di Governo, e dai Ministri della Guerra e dell'Interno, i quali mostravansi inquieti delle mie giuste scuse per esimermi da tale incarico. Deciso all'ubbidienza, ricevei istruzioni, e ne usai senza alterarne il senso, anzi togliendo qualche espressione poco dignitosa pel Governo nell'applicarle in

quelle misure di conciliazione, d'accordo col principe di Paternò, il quale si è grandemente cooperato al bene di quel paese.

Devo far conoscere rispettosamente a V. M. che le poche truppe impiegate nella spedizione, malgrado fossero sprovviste di munizioni e di artiglieria, e combattessero circondate da forza decupla per lo meno, ed avendo al fronte una vasta città cinta di mura, difesa da'bastioni e da' forti, con 400 pezzi d'artiglieria ben forniti di munizioni, pure si erano col di loro valore acquistata gran superiorità. Ciò non ostante io non avrei mai pensato abusarne per cambiare ciò che mi fu prescritto. Intanto io era persuaso che senza trasgredire il contenuto nelle istruzioni, si sarebbe per la via nobile e giusta ottenuto il voto, che si desiderava pel bene generale.

I Siciliani delusi da quanto venne loro promesso, avrebbero potuto accusarmi di averli ingannati; invece, con una generosità, che porterò sempre scolpita nel cuore, non mi hanno sospettato di tanta bassezza.

Signore, le ricompense di V. M. sono molto lusinghiere: più di ogni altra quella che nella bontà Sovrana avete degnato accordarmi. Ma col massimo dolore, unicamente pei sentimenti rispettosi, e per l'attaccamento che devo alla M. V., non posso aver la fortuna di goderne, dopo che si è contradetto ciò che io promisi perchè mi fu ordinato. Questo è il solo omaggio che posso rendere alla generosità con cui mi hanno giudicato i Siciliani.

La bella ed intrepida condotta degli uffiziali e delle truppe affidate al mio comando ha meritato la particolare attenzione di V. M. Con pochissimi mezzi hanno superato immense difficoltà. È una futile, dolorosa gloria il combattere i proprii cittadini; ma i fatti assoluti di guerra debbono rilevarsi, ed ottener lode e premio. Potrei dir d' altronde, che le ricompense di avanzamento di grado, dando un orizzonte più esteso allo sviluppo dei talenti ed all' energia de'bravi militari, lor forniscono più larghe occasioni, onde rendere efficaci servizi alla M. V. La supplico quindi a non isdegnare la mia assiduità presso il Ministro della guerra in loro favore, e le preghiere che ripeterò a S. A. R. perchè si benigni avvalorarle presso l' augusta M. V.

Digitized by Google

Signore, al primo rapporto che mandai da Palermo redatto dal mio Capo dello Stato Maggiore, aggiunsi al Ministro dello Guerra relativamente alla mia persona, che ragione di salute non mi permetteva di proseguire il servizio, e dimandai il ritiro.

Rinnovo le più umili suppliche alla M. V. onde si benigni accordarmelo, dopo di aver fatto esaminare da una commissione i miei servizi militari.

Sono col più profondo rispetto

Napoli, li 22 *novembre* 1820.

Di V. M.
FLORESTANO PEPE
tenente generale.

453716

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B
DI STO
E CO